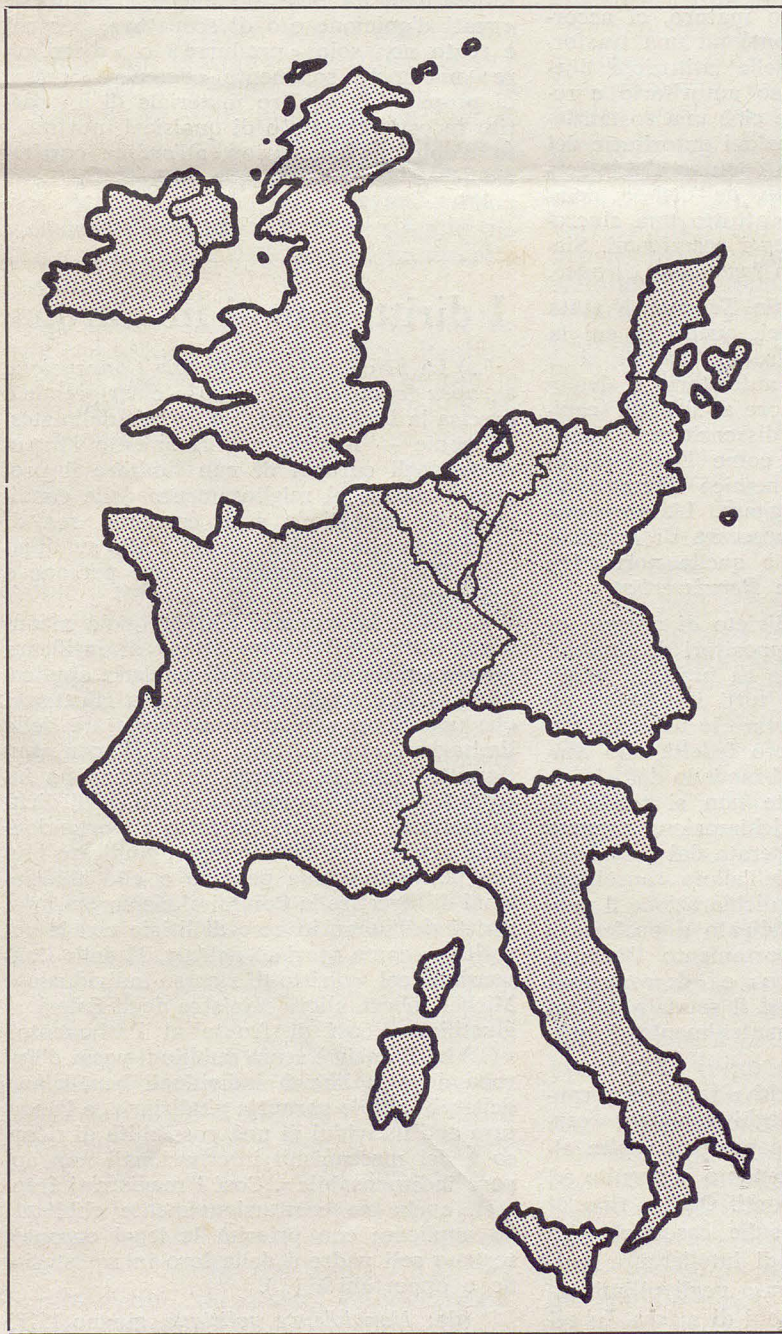


AZIONE NONVIOLENTA



QUALE EUROPA?



Il 10 giugno scorso, per la prima volta nella storia, è stato eletto a suffragio universale diretto il Parlamento Europeo, un'assemblea di 410 deputati che a Strasburgo rappresentano i nove paesi della CEE (Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Paesi Bassi, Belgio, Danimarca, Irlanda, Lussemburgo).

E' stato detto che questo avvenimento storico segna una tappa fondamentale nel processo d'integrazione dell'Europa. Ci chiediamo: l'Europa era veramente necessaria? a chi? perché questa Europa? quali sono i motivi profondi che hanno spinto alla costruzione dell'Europa dei nove? questa Europa sarà migliore degli Stati nazionali?

Abbiamo intanto constatato che il dibattito sull'Europa è mancato di chiarezza. Il 10 giugno gli europei hanno votato (quando hanno votato!) per qualcosa di cui non conoscevano, in senso stretto, nulla. Lo provano i sondaggi.

Dire che questa Europa si fonda sulla volontà di portare a termine lo sforzo di riconciliazione che è stato intrapreso all'indomani dell'ultima guerra, che ha come scopo quello di favorire all'interno della Comunità europea un clima di pace, di permettere migliori scambi economici e culturali tra i paesi, non è sufficiente.

In passato si era elaborato un grande sogno: *abolire le frontiere*, realizzarle la fratellanza, la pace, la solidarietà tra i popoli europei. L'unità europea era un ideale, l'ideale del *Federalismo* come mezzo per instaurare relazioni pacifiche tra le nazioni e attraverso la subordinazione ad un potere superiore sradicare il nazionalismo e la guerra. L'Europa era l'utopia del cosmopolitismo illuministico, di Saint-Simon, di Proudhon, di Frantz, del Cattaneo, del Mazzini (con la sua *Giovine Europa*); era nei programmi di tante associazioni pacifiste, nelle risoluzioni dei congressi sulla pace del secolo scorso e del nostro; era un'idea e un programma che nascevano dalla lotta antifascista per la giustizia e la libertà, l'Europa libera e unita del *Manifesto di Ventotene* (1943) di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi.

Gli *Stati Uniti d'Europa* erano una tappa per gli *Stati Uniti del Mondo*, per l'affermazione universale dei valori. E' rimasta un'utopia.

Non vogliamo contrapporre la vecchia alla nuova retorica europeista, né vogliamo confondere l'Europa con questo Parlamento. Al di là delle formule idealistiche c'è la realtà. Non c'era bisogno che gli europei fossero informati. I giochi erano già fatti.

L'accento posto durante la campagna elettorale sui temi nazionali hanno mostrato che queste prime elezioni del Parlamento Europeo non sono state altro che una *summa* di elezioni nazionali. Non c'è stato niente dell'auspicata trasformazione politica in senso federale. Non sono stati per niente scalfiti i vari nazionalismi. Questa Europa è la convergenza di diverse « ragion di Stato ».

Abbiamo visto come gli emigranti sono stati truffati nel loro diritto di votare attraverso una insormontabile catena di inconvenienti burocratici che hanno impedito a molti di fare uso di questo diritto. Abbiamo visto le minoranze, i movimenti ecologici e per i diritti civili truffati dal meccanismo elettorale: il *quorum* del 5% imposto in Francia e Germania e i collegi uninominali nel Regno Unito hanno

impedito a molti gruppi di avere una rappresentanza. Solo in Italia la legge elettorale (con la proporzionale pura) non ha sbarrato l'accesso a Strasburgo di rappresentanti del Partito Radicale, del PDUP e DP. A livello europeo si è perso almeno un 5% di rappresentanze ecologiche ed alternative.

Abbiamo visto la sconfitta delle sinistre europee. Nel nuovo Parlamento di Strasburgo i partiti di centro-destra sono in netto vantaggio sulle forze di sinistra. Dominano così quelle forze che nella CEE faranno prevalere gli interessi dei grossi gruppi capitalistici e degli Stati più forti a danno dei lavoratori e dei paesi più deboli.

Questa Europa non è una possibilità di sviluppo economico, culturale e spirituale *per tutti*. Questa non è l'Europa della gente, ma degli strumenti di manipolazione della gente, l'Europa dei privilegi e delle ingiustizie, dell'ordine e della disciplina, dei generali, dei padroni, delle multinazionali; è la *comunità dei mercanti* che gestiscono il 40% del commercio mondiale, è il trionfo del neo-liberismo efficientista fondato sull'iniziativa del capitale privato e sul profitto come misura dei valori etici e non solo economici.

« Il voto del 10 giugno — ha scritto Eugenio Scalfari sulla 'Repubblica' del 12-6-1979 — chiude un'epoca cominciata con le giornate del maggio francese alla Sorbonne. L' "immagination au pouvoir" era un modo per dire che le vecchie categorie morali e logiche non erano più in grado di tenere il campo e che la filosofia dei bisogni, anzi dei desideri, prendeva il posto della partita doppia e del conto costi-ricavi. Ma dopo undici anni la partita doppia alza di nuovo bandiera sull'Europa carolingia e le acque del Reno tengono a battesimo il connubio politico tra la Francia moderata di Giscard e la Germania socialdemocratica di Schmidt, sulla quale si proietta l'ombra lunga di Strauss ».

L'Europa dunque non è più un ideale entusiasmante, ma una realtà preoccupante per tutti noi. Se mai sarà completata l'integrazione europea, l'Europa sarà uno Stato tra gli Stati, una super-nazione con proprie armi, una propria logica di potenza, una propria « ragion di Stato ». E intanto oggi la stessa difesa europea è fuori della competenza della comunità e con la NATO gli Stati nazionali europei sono ridotti a satelliti della superpotenza americana. Questi *Stati Uniti d'Europa*, che chiameremmo meglio *Europa degli Stati Uniti*, rispondono all'interesse strategico della politica estera americana e non rimettono in causa nessuno dei fondamenti della tensione internazionale come la spartizione delle zone d'influenza, la politica dei blocchi, la strategia del terrore atomico, la guerra fredda dei patti e delle alleanze militari, il mantenimento dell'ordine stabilito, l'esaltazione della sicurezza nazionale, la corsa agli armamenti, i disegni di potenza e di rivalità, l'egoismo della società industrializzata nei confronti dei paesi del Terzo Mondo, lo spreco delle risorse e le diseguaglianze.

Non si può stare dalla parte di questa Europa, ma c'è l'altra Europa, la nostra Europa, quella degli emigranti,

dei lavoratori, dei sei milioni di disoccupati, degli esuli, dei detenuti politici, degli emarginati, dei bambini, dei vecchi, delle donne, delle vittime del *Berufsverbot*. C'è l'Europa delle minoranze, del movimento ecologico e anti-nucleare, del movimento femminista, dei movimenti per i diritti civili e le libertà, delle forze innovatrici, dei *movimenti nonviolenti*.

A noi tocca opporci all'Europa delle potenze, dei blocchi militari, degli eserciti e delle polizie, delle leggi repressive, delle centrali nucleari. A noi tocca lottare per costruire una comunità in

cui si viva bene non perché ci si dimentica del resto del mondo, ma perché ci si preoccupa dei diritti dell'uomo, di *tutti* gli uomini. Per questo pensiamo che a livello europeo siano necessarie rinunce, sacrifici, cambiamenti di mentalità. La crisi energetica che attraversiamo, con le sue conseguenze sul piano della disoccupazione, ci impone di rivedere lo stile di vita europeo-occidentale. Non c'è altro rimedio: in Europa si deve andare verso uno stile di vita più sobrio, più semplice, *nonviolento*.

Matteo Soccio

Berufsverbot

Il termine « germanizzazione » è stato usato spesso negli ultimi tempi per indicare una analogia tra i fenomeni repressivi manifestatisi negli anni '70 in Germania e quelli che nello stesso periodo hanno investito tutti gli altri paesi europei ed in particolare l'Italia. La crisi dello « Stato di diritto » nel nostro paese è stata letta prevalentemente come assunzione del già sperimentato « modello Germania », mentre si trattava, di fatto, di un fenomeno più diffuso che potremmo dire rifarsi ad un « modello Europa ». Se infatti andiamo a vedere la legislazione « d'emergenza » o « eccezionale » o « di sicurezza » varata negli anni '70 in tutti i paesi europei a capitalismo maturo, ci accorgiamo che siamo di fronte ad una trasformazione generalizzata delle istituzioni liberal-democratiche in senso autoritario e repressivo. Si può cogliere cioè una sostanziale analogia tra le legislazioni autoritarie dei vari paesi, una ideologia comune che le sorregge (difesa dello Stato, dell'ordine, della sicurezza, ecc.), ma soprattutto una sincronia nel varare queste leggi eccezionali. Siamo cioè di fronte ad un *fenomeno europeo*.

La Repubblica Federale Tedesca è stata però, tra i paesi europei, quello in cui la crisi delle fragili istituzioni liberali si è espressa in forme più autoritarie e demolitorie, e in cui l'oppositore al sistema (capitalistico e politico), il dissidente è stato identificato *tout court* come l'« avversario della democrazia », il « nemico interno » da abbattere e da distruggere. L'espressione più chiara di questo processo di criminalizzazione del dissenso è quella normativa meglio conosciuta come *Berufsverbot*.

Il *Berufsverbot* è il divieto di accesso ai pubblici uffici per gli oppositori di sinistra. Esso ammette una serie di pratiche inquisitorie nei confronti di tutti i pubblici dipendenti al fine di accertare le tendenze politiche dei singoli, la loro fedeltà allo Stato, la loro rispondenza al modello del « buon cittadino ». Naturalmente non si tratta di una legge, ma di una dichiarazione comune del 28 gennaio 1972 deliberata dai presidenti dei Länder e avallata dall'allora cancelliere Brandt. Secondo questa dichiarazione il pubblico dipendente « è obbligato a professare con tutto il suo comportamento l'ordinamento liberal-democratico » e « deve sentirsi obbligato durante e fuori il servizio, ad un impegno attivo per il mantenimento di questo ordinamento ».

A garanzia della « fedeltà » richiesta, i candidati ai pubblici impieghi vengono « esaminati caso per caso » e possono venire allontanati in qualsiasi momento in seguito ad inchieste nei loro confronti. Questo tipo di inquisizione ideologica sulle coscienze, che esprime un alto livello di intolleranza e di intimidazione, ha raggiunto negli ultimi anni in Germania, dimensioni di massa. In sei

anni si sono avute un milione e 300 mila inchieste nonché 4.000 interdizioni d'ufficio.

La pratica della discriminazione ideologica inaugurata dal *Berufsverbot* ha innescato un meccanismo in rapida espansione. La clausola della fedeltà allo Stato è stata inserita perfino nei contratti d'affitto; il sospetto di avere a che fare con un dissidente può essere un motivo legittimo per disdire un contratto di locazione; le stesse organizzazioni sindacali praticano il *Berufsverbot* nei confronti dei loro iscritti. Nel decennio 1969-78 hanno espulso oltre 2.000 militanti sindacali. Una ulteriore e più sottile generalizzazione ha investito anche i cosiddetti « reati d'opinione e/o di sospetto », per cui è reato non solo « produrre » o « distribuire » ma anche solamente « detenere » mezzi di propaganda o altro materiale di un partito incostituzionale o di qualsiasi movimento d'opinione contrario « all'ordine costituzionale o all'idea di comprensione tra i popoli ».

Adriana Chemello

I diritti umani in Europa

(...) La firma, nel 1950, di una *Convenzione europea dei diritti dell'uomo* — che riprende e precisa la *Dichiarazione universale* dallo stesso nome — manifesta chiaramente l'intenzione degli europei di non limitare il progresso sociale al miglioramento delle condizioni di produzione e di consumo, ma di estenderlo alla « salvaguardia e allo sviluppo delle libertà fondamentali » delle persone e dei popoli.

Tuttavia, la lentezza con la quale alcuni paesi della CEE hanno deciso di ratificare questa convenzione, cioè di renderla applicabile sul loro territorio, mostra la riluttanza che uno Stato può avere ad accettare delle limitazioni esterne. Solo nel 1974, con ventiquattro anni di ritardo, la Francia ha integrato il diritto europeo nel codice di diritto francese. Ancora: l'ha fatto apportandovi serie riserve. Ha, per esempio, giudicato inutile permettere alle persone o alle associazioni di investire la Commissione europea dei diritti dell'uomo in caso di litigio con le autorità — come previsto dall'art. 25 della Convenzione col « diritto di ricorso individuale ». Michel Jobert, allora ministro degli Esteri, si giustificava così di fronte al Parlamento: « (...) La Francia è senza dubbio il paese d'Europa dove le libertà individuali beneficiano delle più ampie garanzie giudiziarie, e l'apertura agli individui di una possibilità di ricorso a dei meccanismi internazionali non appare indispensabile ». Così i magistrati francesi, anche se costituzionalmente obbligati ad applicare con priorità le leggi europee, restano soli padroni della loro interpretazione e opportunità (...).

(da: *Nonviolence politique*, giugno 1979)

Commento alla "Redemptor Hominis"

La 1^a enciclica di papa Wojtyla

Sul pontificato di Giovanni Paolo II si è addensata fin dall'inizio una grande attenzione, da un lato per certe caratteristiche estrinseche (la novità del pontefice non italiano, il piglio manageriale, la capacità di dominio delle tecniche di comunicazione di massa e di richiamo turistico-pastorale), dall'altro per la percezione di un momento delicato nella vita della Chiesa — dopo il complesso e contraddittorio pontificato di Paolo VI e dinanzi a radicali rimediazioni del cristianesimo come quelle proposte ad esempio da Hans Küng — suscettibile di risolversi in direzioni diverse per molta parte dipendenti dagli orientamenti pontificali.

In questo quadro non si poteva non leggere con estrema attenzione la prima enciclica di Giovanni Paolo II, la « Redemptor Hominis » del 4 marzo, come prima occasione per individuare organicamente le linee programmatiche del suo pontificato e le sue concezioni di fondo, al di là delle singole posizioni ed iniziative contingentemente assunte.

La nostra lettura (condotta sul testo pubblicato dalle Edizioni Paoline, alle cui pagine si riferiscono quindi le citazioni) ci ha indotto ad alcune riflessioni che ci pare utile qui proporre, eventualmente anche per aprire un dibattito in merito.

Da un punto di vista laico, la parte più significativa della Redemptor Hominis è indubbiamente la terza, « L'uomo redento e la sua situazione nel mondo contemporaneo ». E' una parte per diversi aspetti condividibile e non può che far piacere riscontrare come anche nella Chiesa ufficiale si vadano diffondendo posizioni e preoccupazioni da tempo proprie della cultura progressista e già condivise da alcuni settori della Chiesa militante in anticipo e spesso in contrapposizione con la cautela dei propri vertici. Ci riferiamo ai discorsi sulla guerra e sugli armamenti, sulla contrapposizione tra società ricche e società povere, sull'esigenza di « una razionale ed onesta pianificazione » (p. 29) e simili. Anche in questo ambito, peraltro, si resta delusi se dopo la denuncia si ricerca qualche linea propositiva, qualche ipotesi d'intervento che vada al di là della preghiera o della genericissima richiesta di « risoluzioni audaci e creative, conformi all'autentica dignità dell'uomo » (p. 34). Sembrerebbe, da questa impostazione, che la Chiesa ed i cattolici tutti siano

solo spettatori delle vicende del mondo contemporaneo e non effettivi protagonisti in ruoli di grande incidenza e responsabilità; nulla emerge da tutta l'enciclica circa una linea d'impegno concreta ed operativa dei cattolici per contribuire alla soluzione dei problemi descritti.

Ci troviamo poi dinanzi ad alcuni punti che destano quanto meno perplessità e su cui non è possibile non prendere le distanze. Così per un paio di affermazioni di ordine storico che vogliono stravolgere clamorosamente la realtà dei fatti su questioni su cui era possibile e preferibile mantenere il silenzio; alludiamo all'edulcorata enunciazione dei rapporti storici tra Stato e Chiesa, i cui contrasti hanno invece notoriamente segnato le vicende di molti secoli (p. 39), e soprattutto al passo in cui si afferma che: « Già fin dalla prima metà di questo secolo, nel periodo in cui si stavano sviluppando vari totalitarismi di Stato (...) la Chiesa aveva chiaramente delineato la sua posizione di fronte a questi regimi » (p. 38), ignorando il sostegno essenziale che la Chiesa — per odio allo Stato liberale ed in vista dei privilegi poi conseguiti col Concordato — diede all'affermazione del fascismo, osteggiando la possibile intesa tra cattolici e socialisti, liquidando Sturzo e così via. Dispiace davvero molto di leggere in una enciclica gravi ed ingiustificate deformazioni di questo tipo.

Né si può concordare con una visione dei rapporti internazionali di stampo schematicamente bipolari (v. a p. 36: « l'occasione all'una e all'altra 'parte' », « pregare ciascuna delle due parti ») che ignora sia la già attuale complessità degli schieramenti sia linee di tendenza e di dibattito che muovono in direzione opposta (ad esempio la questione del ruolo autonomo dell'Europa).

Ancora, a proposito della libertà religiosa, è giusto — e particolarmente comprensibile nel caso di un pontefice polacco — che si rivendichi il diritto dei credenti a professare senza ostacoli la propria religione, ma è certo unilaterale fermarsi lì senza neppure accennare all'altra faccia della medaglia, l'esigenza di andare al definitivo superamento dei privilegi della religione di Stato e dell'indottrinamento coatto e catechistico — il tuttora irrisolto e spinoso problema dell'insegnamento religioso nella scuola — che ben poco hanno a che vedere con l'autentica religio-

sità, come molti cattolici progressisti hanno da tempo avvertito.

Al di là dei singoli punti di dissenso, un aspetto fondamentale ci colpisce e ci preoccupa nel tessuto ideologico dell'enciclica ed è l'intransigenza della chiusura dogmatica, l'assoluto rifiuto a mettere in discussione questioni rilevanti, il continuo richiamo alla verità trascendente e quindi alla struttura gerarchica e centralistica della Chiesa.

All'interno della Chiesa ciò determina una decisa limitazione degli spazi di ricerca personale, di rielaborazione, di dibattito, come viene detto con estrema chiarezza: « Nessuno, dunque, può fare della teologia quasi che fosse una semplice raccolta dei propri concetti personali; ma ognuno deve essere consapevole di rimanere in stretta unione con quella missione di insegnare la verità, di cui è responsabile la Chiesa » (p. 48).

Ovviamente la stessa situazione si produce per quanto riguarda i rapporti tra i cattolici e tutti gli altri, in quanto ogni enunciata apertura o dialogo trova subito il limite invalicabile del dogmatismo: « E' nobile esser predisposti a comprendere ciascun uomo, ad analizzare ogni sistema, a dare ragione a ciò che è giusto; ma questo non significa assolutamente perdere la certezza della propria fede, ovvero indebolire i principi della morale » (p. 11); il che significa che se la fede e la morale (secondo la Chiesa) lo richiedono bisogna ad esempio non dare ragione a ciò che è giusto. Non crediamo necessitino commenti.

Formulando quindi una valutazione complessiva dell'enciclica, Giovanni Paolo II ci si mostra in questo suo documento sostanzialmente chiuso, contraddittorio, poco convincente, molto legato ad aspetti e tradizioni deteriori del passato pur con alcune considerazioni apprezzabili. Riteniamo che oggi non solo la società e la cultura nel loro complesso ma anche alcuni settori del mondo cattolico esprimano posizioni più coraggiose ed avanzate, più vivificate dal dubbio e più aperte alla ricerca e al confronto, più suscettibili di sviluppi fecondi ed innovativi. L'augurio è allora che la Chiesa ed il suo pontefice vengano dalla percezione di ciò stimolati ad ulteriori revisioni e riflessioni che li conducano a meglio rispondere alle esigenze ed attese del mondo contemporaneo.

Giovanni Cacioppo

Dibattito precongressuale / 1°

E' stato deciso di tenere fra alcuni mesi il congresso del Movimento Nonviolento. Ma affinché esso non abbia, come il precedente, a svolgersi nell'improvvisazione e risolversi in orientamenti lambiccati e inconcludenti, si è convenuto nella necessità di un preliminare apporto di riflessione sulle linee e decisioni su cui si vuole impegnare il lavoro congressuale: provvisti in tal modo fin dall'inizio di una base chiara e precisa di posizioni e proposte, responsabilmente maturate e espresse, si potrà sostanziosamente porle a confronto e quindi giungere all'impegno di scelte sicure, coerenti e responsabili.

Attendiamo pertanto il massimo numero di interventi in questo dibattito precongressuale, da parte di gruppi e di singoli, per poter poi fissare convenientemente la data del congresso.

Dall'ultimo congresso del Movimento Nonviolento (18 mesi or sono) ad oggi, prendiamo atto che tutto quello che ci si era proposto di fare (coordinamento antinucleare, coordinamento antimilitarista, unificazione dei giornali) non è stato fatto. Evidentemente o non c'è stato uno stimolo sufficiente, oppure molto più semplicemente vari compagni nel corso di questi mesi hanno preferito defilarsi. Eppure qualche riunione si è tentata e qualche iniziativa è stata intrapresa; prendiamo atto che dove esistiamo siamo comunque un punto di riferimento sia per l'attività antinucleare (vari comitati), sia per altro. E' stata fatta la marcia Perugia-Assisi in cui la nostra presenza si è vista anche dal numero dei partecipanti (eravamo molti e da tutt'Italia), c'è stato il lancio di « Wise », c'è « Satyagraha » mensile a 16 pagine.

Si tratta ora di prendere atto dei fallimenti e dei successi e vedere di formulare delle proposte che possono contribuire ad agitare l'acqua di quello stagno che è il Movimento Nonviolento.

Da parte mia propongo di creare attorno ad un segretario politico (Pietro Pinna) una dimensione politica del Movimento Nonviolento, per cui Pietro Pinna dovrebbe solo occuparsi a tempo pieno di leggere i giornali quotidianamente, essere sempre presente nei dibattiti, manifestazioni, incontri, occupazioni, scioperi, ecc., fare insomma « l'agitatore politico » perché noi del Movimento Nonviolento spesso abbiamo bisogno di essere « agitati ». Per realizzare questo, occorre procedere alla chiusura della sede di Perugia e spostare il materiale (libri) e il giornale in altro luogo da definire fra Torino, Brescia, Verona e Vicenza.

Occorre assumere una volta per tutte come Movimento Nonviolento la responsabilità del rimborso spese a Pietro Pinna (se continuerà a lavorare a tempo pieno), rilanciare una nuova serie di pubblicazioni e riprendere il progetto di un unico mensile prodotto con criteri moderni ed elastici, utilizzando in questo senso tutta l'esperienza di « Satyagraha » che pur uscendo mensile a 16 pagine è riuscito a mantenere un bilancio in attivo lasciando invariato il costo dell'abbonamento.

Solo attraverso delle proposte innovative è possibile sperare di trovare dei momenti di coagulo, altrimenti è meglio decidere subito di sciogliere il Movimento Nonviolento e dare così ad altri la possibilità di ricominciare a fondarlo con tutto quell'entusiasmo che è indispensabile avere per andare avanti.

Piercarlo Racca - Torino

Già da alcuni mesi, nel confronto all'interno del nostro gruppo, era sorta l'esigenza di un congresso nazionale: molti argomenti di cui trattavamo non trovavano soddisfacente soluzione a livello solo locale. Necessità primaria era un collegamento stabile a livello nazionale che assicurasse uno scambio continuo fra le varie entità locali ed una organizzazione unitaria perché il movimento fosse avvertito, vivo e operativo su una scala più vasta: sia all'interno sia come immagine da presentare all'esterno.

Ed ecco che il gruppo prese a considerare quale forma di organizzazione potesse darsi il Movimento, forma che assicurasse da un lato il soddisfacimento delle esigenze rivelatesi e dall'altro non snaturasse la concezione autogestionaria e libertaria. Delineammo pian piano una struttura simile ad altre ma in parte originale per il principio autogestionario che qui presentiamo.

Nell'arco di un anno, attraverso la preparazione delle varie presenze locali, si dispone un congresso nazionale dove poi si fa un consuntivo e si tracciano le linee generali direttive per l'anno a venire.

Sempre in sede congressuale i gruppi esprimono due portavoce ciascuno — li chiamiamo « portavoce » perché porteranno al Comitato di coordinamento le posizioni della propria base che ha discusso in precedenza sugli specifici argomenti —, e l'assemblea vi aggiunge per votazione alcuni individui rappresentativi che non fanno capo a gruppi. Tutti costoro rappresentano un organismo più agile del Congresso, il Comitato di Coordinamento, che durante l'anno con riunioni periodiche (es. trimestrali) e se necessario con riunioni straordinarie, porta avanti l'apparato teorico, organizzativo e di coordinamento.

Non è necessario che i portavoce siano sempre gli stessi, fatta salva l'esigenza di continuità: alcuni di noi li vorrebbero rinnovabili per motivi di freschezza ed esigenza di formazione di nuove leve, altri fra noi vorrebbero invece che almeno un membro fosse fisso per non generare disordine.

Il Congresso nomina una Segreteria esecutiva (3-4 membri) che partecipa di diritto alle attività del Comitato di Coordinamento (si può essere contemporaneamente membri dei due organismi) e si occupa della gestione pratica delle attività del Movimento, sotto il controllo del Comitato di Coordinamento. Più specificatamente i compiti dell'esecutivo, oltre al lavoro burocratico (lettere, indirizzario, convocazione degli organi competenti per riunioni straordinarie onde deliberare su scadenze impellenti e impreviste) sono di rappresentanza (interviste, presenza a convegni, apposizione della firma del Movimento ad iniziative di troppo breve scadenza per poter consultare la base) e funzione da organo deliberante straordinario in circostanze urgenti decidendo secondo lo spirito delle teorie generali del Movimento, conformemente alle direttive annuali del Congresso, subordinatamente alle indicazioni che scaturiscono dalle riunioni del Comitato di Coordinamento; salvo poi ad essere eventualmente smentita dagli organi superiori. Per abusi palesi viene dichiarata decaduta dal Comitato di Coordinamento (in tal caso i membri della segreteria membri pure del comitato non possono votare) o dal congresso.

Rispetto alle funzioni specifiche dei componenti la segreteria, il nostro gruppo non ha una linea omogenea: alcuni di noi vorrebbero che i suoi membri vi avessero pari

poteri e dignità, altri che un membro in particolare avesse una preminenza, almeno ufficiale, e venisse designato quale « segretario politico » del Movimento.

Il gruppo di Verona vorrebbe che il Movimento riconoscesse ufficialmente, oltre che ufficialmente, il tempo pieno dedicatogli da Pietro Pinna: facendosi carico di un minimo stipendio. Noi proponiamo di suddividere in quote per gruppo una certa cifra mensile e, attraverso il serio impegno di ciascuno, risolvere il problema; su ciò il gruppo di Verona è unanime.

Riguardo ad « Azione Nonviolenta » e a « Satyagraha », la nostra posizione, che proponiamo, rimane sempre la loro unificazione, facendo coincidere redazione e stampa del, finalmente, unico giornale a Torino, mantenendo i pregi di « Satyagraha » e il prestigio di « Azione Nonviolenta ».

Un problema che ha lacerato il gruppo è quello della opportunità di una scelta parlamentare del Movimento. Vi sono i contrari in assoluto (e non solo persone di fede anarchica), come scelta incoerente con le finalità e le idealità del Movimento; coloro che la ammettono come mezzo puramente strumentale di pubblicizzazione della nonviolenza, ma vogliono che gli eventuali eletti facciano esplicito riferimento alla base e ne siano dei portavoce e non dei delegati liberi di identificare il voto ricevuto come un assegno in bianco sulla propria rappresentatività; infine coloro che sono prudentemente favorevoli ma fanno questione anche di persone da eleggere e di metodi, e coloro che sono pienamente favorevoli. La situazione è molto complessa, ma per motivi di spazio abbiamo dovuto ridurla all'essenziale.

In uno scritto successivo faremo un abbozzo di consuntivo e suggeriremo un piano futuro di operatività del Movimento; tratteremo pure delle varie attività svolte dal nostro gruppo a partire dall'ultimo Congresso.

Sezione di Verona

Entrando subito nel vivo, per quanto riguarda il prossimo congresso del Movimento Nonviolento, una cosa deve essere chiara: non dobbiamo ripetere l'esperienza amara e fallimentare del congresso del 1977, che ha messo praticamente in liquidazione a livello politico, grazie alla vittoria della « mozione Giannozzo ed area M.I.R. », con i soli 2 voti contrari dei nonviolenti di Legnago, il Movimento Nonviolento fondato da A. Capitini. Per noi il prossimo congresso non deve, come il precedente, assumere il volto e la portata di una semplice e quanto mai vaga assemblea di generici amici della nonviolenza, in cui chiunque può riconoscersi in qualsiasi modo intenda e viva la nonviolenza. Fermo restando il punto che per noi il Movimento Nonviolento è l'insieme dei nonviolenti che ne hanno sottoscritto, perché in esso vi si ritrovano, lo statuto ideologico-programmatico, ci sembra altresì importante e chiarificatore, al fine della definizione di una nostra identità rispetto ad altri movimenti nonviolenti (MIR, MCP, ecc.) e rispetto a quei compagni che hanno dei « vuoti mentali » a tutto scapito poi del nostro Movimento, fare riferimento alla relazione generale di M. Socio pubblicata in *Azione Nonviolenta*, settembre-ottobre 1977,

(segue in ultima pagina)

Candidature elettorali di nonviolenti

Politicamente il Movimento Nonviolento, chiaramente collocato nell'area della sinistra, non ha però una specifica posizione partitica. L'impegno a porre in primo piano l'adesione alla nonviolenza è quanto viene chiesto agli iscritti, siano essi di questo o quel partito o di nessun partito.

Pertanto, nelle elezioni politiche del 3 giugno due qualificati aderenti al Movimento, Beppe Marasso e Matteo Soccio, hanno accettato di presentarsi candidati, come indipendenti nonviolenti, il primo nelle liste di Nuova Sinistra Unita, il secondo in quelle del Partito Radicale.

Riteniamo utile farne conoscere le rispettive motivazioni, perché le analisi, le valutazioni e gli aspetti considerati da questi due amici possono servire anche come contributo al miglior indirizzo su orientamenti e scelte future.

Anche io, quasi contro voglia, mi sono lasciato coinvolgere dentro questo clima elettorale e il coinvolgimento è tale che mi ritrovo come candidato alla Camera dei Deputati per la lista denominata NUOVA SINISTRA UNITA nella circoscrizione Torino-Novara-Vercelli.

Sono stato richiesto come persona rappresentativa del Movimento Nonviolento con l'invito non solo di non nascondere questa mia qualificazione ma di portarla con chiara evidenza.

La Nuova Sinistra Unita è in realtà unita solo per modo di dire, perché è fuori da questa sigla una componente significativa della nuova sinistra, quella che si riconosce nel PdUP che si presenta autonomamente alle elezioni.

Sotto il simbolo del pugno chiuso sono dunque raccolti fondamentalmente Democrazia Proletaria, Lotta Continua, consistenti quote del movimento antinucleare ed ecologico, settori del movimento femminista e del movimento dei quartieri, della sinistra sindacale e anche, come appunto segnala la mia presenza, elementi del Movimento Nonviolento.

Le dita di questo pugno sono dunque piuttosto numerose e il primo problema che pongono è se NSU abbia qualche omogeneità o non sia piuttosto una caotica somma delle varie espressioni del dissenso.

Certo, in nessun'altra lista si trovano così fortemente concentrate tutte le espressioni delle inquietudini, delle speranze, delle « utopie » che hanno dato così significativa impronta di sé alla recente storia del nostro paese.

Assieme alla domanda sulla omogeneità c'è, per noi che siamo amici della nonviolenza, anche una seconda e ancor più fondamentale domanda riguardante la questione della « forza »; diciamo noi più esplicitamente, della lotta armata. Non c'è dubbio che almeno fino a pochi anni fa, è proprio da questi settori e particolarmente da Lotta Continua che nei frequenti cortei si scandivano slogan tipo: « lotta, lotta di popolo armata, lotta di lunga durata, lotta continua sarà », oppure « Vietnam vince perché spara », rispetto ai quali abbiamo sempre espresso il nostro chiaro dissenso; o peggio ancora altri tipo: « faremo rosse le nostre bandiere col sangue delle camicie nere », rispetto ai quali la parola dissenso non basta, bisogna dire esplicitamente che si trattava di barbarie.

Ora mi ritrovo in lista con varie persone che negli anni scorsi hanno consentito spazio alla mitologia della violenza espressa in questi slogan. Ho accettato di essere loro compagno perché so che una profonda e seria meditazione su quelle idee (e sulle legiti-

timazioni disastrose che possono aver fornito alle forze dell'attuale terrorismo) l'hanno compiuta e la stanno compiendo, specialmente Lotta Continua che come dicevo ne era stata più coinvolta, come dimostra il dibattito che sull'omonimo giornale si è sviluppato dall'attentato a Casalegno e dalla vicenda dell'Angelo Azzurro in poi.

Ora tutti sembrano più attenti e rispettosi verso le proposte nonviolente, al punto che mi invitano ad entrare nella lista di NSU e non mi chiedono certo di nascondere la mia appartenenza ideologica che ieri qualcuno poteva magari ritenere squalificante. Questo nuovo atteggiamento è il segno di un profondo cambiamento oppure ha un senso puramente strumentale ed elettorale? Certo io non considero questi compagni in mala fede perché se così fosse non avrei evidentemente accettato il loro invito, ma rimane vero che nel complesso della nuova sinistra le idee sulla nonviolenza sono ancora piuttosto confuse come ad esempio dimostra un articolo di Vinci sul *Quotidiano dei Lavoratori* dell'inizio di aprile, a cui ha dato una magistrale risposta Antonino Drago sul numero del 19 aprile dello stesso quotidiano con un articolo intitolato « Marxismo e nonviolenza non sono necessariamente incompatibili ».

In alcuni militanti di Lotta Continua la rimediazione sulla violenza (e altro) è stata tale che hanno addirittura lasciato la loro « area » e sono entrati come candidati in un partito che fa della nonviolenza la sua bandiera: il Partito Radicale. E non dico di qualche militante sconosciuto, sto parlando di uomini a notorietà nazionale come Mimmo Pinto e Marco Boato.

Certo potrà forse apparire strano che non abbia accettato la candidatura nel P.R. che, pur senza essere cercata, mi era stata offerta. Ma secondo me a proposito del P.R., se non c'è nulla da eccepire sui metodi di lotta che sono classicamente nonviolenti (almeno esternamente), molto c'è da eccepire sulla filosofia complessiva che ne ispira le finalità e i contenuti che rimangono segnati, anche se alcuni sono singolarmente condivisibili, da un'ottica garantista e privatistica, cioè, detto senza la solita espressione spregiativa, borghese. Eppure nel P.R. stanno amici cari che ben legittimamente potrebbero faticare a ritrovarsi in queste poche parole a loro applicate anche se io tento di scriverle col massimo rispetto e cercando di porli dal loro punto di vista.

Infine tra i militanti nonviolenti come indipendente nel PCI è presente Tullio Vinay, che molti di noi amici del Movimento Nonviolento e del M.I.R. (Movimento Internazionale della Riconciliazione) considerano come un prestigioso maestro.

Altri compagni infine più vicini a posizioni anarchiche non prendono in nessuna considerazione il momento elettorale.

Ci troviamo cioè di fronte alle elezioni in ordine sparso. E peraltro non ce ne stupiamo perché il dato per noi discriminante non è costituito dalle elezioni che sono solo una parte della dinamica politica la quale comunque, pur con tutte le sue complesse implicazioni, non esaurisce l'uomo come ben ci è chiaro dall'altissima tradizione di cui, sia pure indegnamente, siamo eredi.

Al di là della povertà della mia persona il problema che ora si pone è come utilizzare questa mia candidatura per dissipare gli equivoci che nella nuova sinistra ancora permangono verso la nonviolenza e far emergere in essa una chiara e forte linea nonviolenta.

Perché ho accettato come nonviolento la mia candidatura nelle liste radicali? Perché non ho paura di eventuali accuse di compromissione? Credo siano necessarie delle spiegazioni. Prima di tutto penso che la nonviolenza non ci chieda di preservare la nostra tranquillità coltivando le nostre virtù. Essa invece ci porta nel mezzo dei conflitti dove si gioca il destino degli uomini.

Ho fiducia nella vitalità della nonviolenza, nella forza dei problemi che essa suscita e può suscitare in ogni campo. Non solo non rinuncio affatto alle mie convinzioni nonviolente ponendomi sul piano della pratica elettorale, ma ho coscienza di dare alla nonviolenza delle possibilità di vitalizzare una realtà politica come quella espressa dall'area radicale che opera certamente per il cambiamento. Partecipando alle elezioni non ritengo di compromettermi con un sistema elettorale della cui contestabilità sono pienamente cosciente.

La mia stessa partecipazione è una contestazione di ciò che i partiti politici tradizionali fanno delle elezioni approfittandone per occupare tutto il terreno politico. Come militante della nonviolenza non ho voluto lasciare soltanto ai « politici » di professione il monopolio della parola. Ho voluto dare al Movimento Nonviolento la possibilità di parlare.

Se sono con i radicali è perché li ho sempre trovati presenti nelle battaglie nonviolente per i diritti dell'uomo, delle minoranze oppresse, contro la violenza e il militarismo. Non posso non essere con coloro che contrastano l'attuale società della potenza e della violenza. Mi piace l'idea radicale di portare l'azione nonviolenta, il sit-in in Parlamento contro la soppressione del dibattito politico, contro l'omertà e le truffe dell'attuale classe dirigente. Il Partito Radicale sostiene anche in Parlamento la lotta per la vita con il boicottaggio e la nonviolenza, così che là dove il governo trovava il consenso trova ora una sfida. Penso che un rafforzamento parlamentare del Partito Radicale rappresenti l'unica possibilità di opporre iniziative nonviolente e progressiste contro l'ipotesi di uno scontro armato e di un regime autoritario che si sta rivelando sempre più tragicamente vicina. Ciò che il Partito Radicale fa in nome della nonviolenza preannuncia quel che dovrà diventare una pratica politica nonviolenta. Il Partito Radicale è un'approssimazione di quel gruppo politico rigorosamente nonviolento, di quel movimento dei nonviolenti che domani sarà di massa e che dovrà saper impegnarsi a risolvere i grandi problemi sociali e politici nazionali.

Partecipando alle elezioni intendo affermare che le tesi della nonviolenza politica possono diventare maggioritarie. L'« aggiunta » che faccio al Partito Radicale in questo momento elettorale la faccio per farla pesare come *nonviolenta*. Voglio che il Partito Radicale faccia meglio quello che ha fatto finora nel segno della nonviolenza. Sono convinto che i radicali occupano un terreno che permette effettivamente a tutti di battersi e di esprimersi, non mirano alla presa del potere « per il popolo », ma a restituire al popolo la coscienza di quel potere che avrebbe se non alienasse la propria capacità di decidere.

Sono con il Partito Radicale perché è un partito antimilitarista, l'unico partito antimilitarista d'Italia, l'unico che abbia nel proprio programma un progetto politico-economico di conversione delle strutture militari in strutture civili, l'abolizione dei tribunali militari e delle carceri militari, la difesa popolare nonviolenta come alternativa agli eserciti e alla difesa armata, il disarmo, l'obiezione di coscienza di massa.

Sono con il Partito Radicale perché rifiuta in ogni caso l'uso della violenza, esige il rispetto della verità, vuole costruire non da solo ma con tutti, non da domani ma da oggi, una società nonviolenta.

Beppe Marasso

Matteo Soccio

Einstein, un genio antimilitarista

Le realizzazioni scientifiche di Einstein sono state così abbaglianti da condurre ad eclissare quant'altro egli fece, benché secondo i livelli ordinari le sue acquisizioni in vari altri campi potrebbero esser considerate veramente notevoli. Tra queste, le più eminenti sono state le attività politiche, di cui in particolare la sua incessante lotta per la pace. Einstein si considerava socialista e pacifista, ma non è entrato mai a far parte di un partito politico costituito, e pur avendo prestato il suo nome a molti movimenti pacifisti non ha seguito mai una rigida linea pacifista. In verità, per qualche tempo fu considerato come un traditore della causa del pacifismo. Nelle sue attività politiche come nel lavoro scientifico, fu un individualista: egli stesso si definì « un incorreggibile nonconformista ». Poiché non seguì alcuna linea prestabilita fu spesso criticato insieme da destra e da sinistra. Ma per tutta la sua vita, egli fu ispirato da amore per l'umanità, reverenza per la vita, stima per la cultura, e rispetto per l'intelligenza. Accanto alla scienza, fu a questi ideali che egli dedicò la maggior parte del suo tempo ed energia.

La santità della vita fu la principale ragione del suo aborrimiento della guerra e dell'apparato militare. Ciò è emerso chiaramente in molte sue dichiarazioni:

« Il mio pacifismo è un sentimento istintivo, un sentimento che mi possiede; il pensiero di uccidere un altro essere umano mi ripugna. Il mio atteggiamento non è il risultato di una teoria intellettuale ma deriva da una profonda antipatia per ogni specie di crudeltà e di odio ».

« Per me l'uccisione di qualsiasi essere umano è assassinio; è ugualmente assassinio quando avviene su larga scala come strumento della politica statale ».

« Ciò mi porta al prodotto peggiore della vita gregaria, il sistema militare che io aborro. Sento soltanto disprezzo per coloro che possono aver piacere di marciare nei ranghi al ritmo di una banda. Certamente, questi uomini sono stati forniti di un cervello per errore; sarebbe loro ampiamente sufficiente il midollo spinale. Questa macchia vergognosa della civiltà dovrebbe esser cancellata al più presto possibile. L'eroismo su comando, l'insensata violenza e tutte le disgustose assurdità che vivono sotto il nome del patriottismo — con quanta passione disprezzo tutto ciò! Quanto vile e spregevole mi appare la guerra! Vorrei piuttosto esser ridotto a pezzi che prender parte a così turpe faccenda ».

Oltreché la distruzione della vita, il degradante effetto della guerra sulla cultura costituì un'altra ragione per il suo pacifismo:

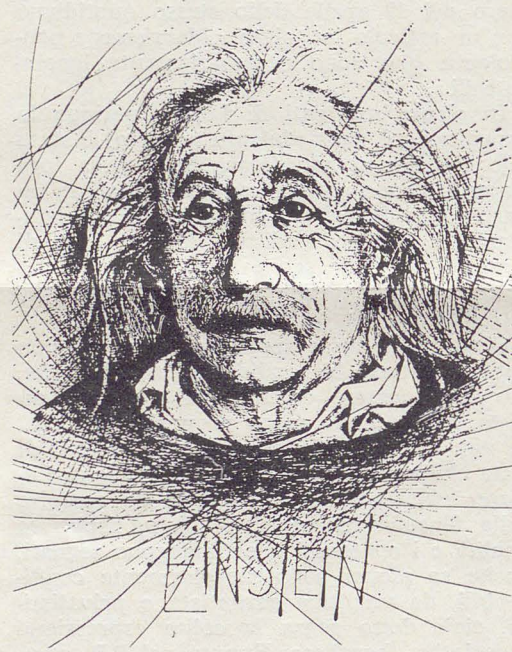
« La guerra rappresenta il più formidabile ostacolo alla crescita della cooperazione internazionale, specialmente per i suoi effetti sulla cultura. La guerra distrugge tutte quelle condizioni che sono indispensabili all'intellettuale per il suo lavoro creativo (...) Perciò, chi ama i valori della cultura non può mancare di essere un pacifista ».

Ciò non fu pura retorica. Nelle sue stesse parole: « Non sono soltanto un pacifista ma un pacifista militante. Voglio lottare per la pace ». In verità, l'intera storia della sua vita testimonia delle sue lotte per salvare

l'umanità dalla reciproca distruzione, per eliminare la crudeltà e la bassezza e rimpiazzarle con la gentilezza ed il piacere dei risultati intellettuali. Quest'ultimo punto fu naturale ad Einstein, che derivò un piacere squisito dal lavoro scientifico.

1ª GUERRA MONDIALE: 1914-1918

Le attività pacifiste di Einstein iniziarono intorno all'avvio della 1ª guerra mondiale. Molto prima egli aveva mostrato la sua avversione per l'autoritarismo ed il militarismo che caratterizzavano la Germania nel periodo prebellico, rinunciando alla cittadinanza tedesca all'età di 16 anni e prendendo quella svizzera. (Egli sostenne di non esser mai ridivenuto cittadino tedesco benché l'appartenenza all'Accademia Prussiana delle Scienze, conferitagli nel 1913, gliela fornisse automaticamente). Ma a parte questa prima sfida giovanile, non risulta che in quegli an-



ni abbia preso parte in alcuna azione politica. Fu lo scoppio della guerra e la conseguente distruzione e barbarie che lo colpirono profondamente.

Il fatto che provocò la sua aperta opposizione alla guerra fu la dichiarazione emessa nell'ottobre 1914 da 93 eminenti intellettuali in Germania. Sotto il titolo « Manifesto al Mondo Civile », quel documento tentava di riabilitare le atrocità commesse dai militari, in particolare la violazione della neutralità belga. Ma la dichiarazione andava oltre; sosteneva che se non fosse per il militarismo tedesco, la cultura germanica sarebbe stata cancellata dalla faccia della terra.

A pochi giorni dalla pubblicazione di quel Manifesto uscì una risposta dal titolo « Manifesto all'Europa ». L'autore principale di esso fu Georg Friedrich Nicolai, professore di fisiologia all'Università di Berlino. Einstein ne fu coautore, così come uno dei soli quattro firmatari. Nell'acceso clima nazionalistico di quel periodo in Germania si richiedeva un grande coraggio per propugnare l'opposizione alla guerra; un appello alla pace equivaleva al tradimento. E' prova dei profondi sentimenti di Einstein il fatto che, poco dopo l'assegnazione di una cattedra all'Università di Berlino e della direzione dell'Istituto di Fisica Wilhelm Kaiser, egli ab-

bia fatto una così audace dichiarazione pubblica.

Oltre che aver costituito la replica all'iniziale manifesto, questa prima dichiarazione pubblica di Einstein è degna di nota perché contiene le fondamenta dei suoi futuri obiettivi politici: governo mondiale, pace basata sulla cooperazione internazionale e importanza del ruolo degli intellettuali.

« Mai prima d'ora una guerra ha così completamente distrutto la cooperazione culturale. Lo ha fatto proprio al tempo in cui il progresso nella tecnologia e nelle comunicazioni indica chiaramente che noi riconosciamo il bisogno di relazioni internazionali che andranno necessariamente nella direzione di una civiltà mondiale. (...) La tecnologia ha raccorciato il mondo. (...) I viaggi sono così diffusi, le forniture e le richieste internazionali sono così intrecciate, che l'Europa — si potrebbe quasi dire il mondo intero — è già ora una sola unità. (...) La lotta che oggi imperversa può difficilmente condurre a un "vincitore"; tutte le nazioni che vi partecipano pagheranno, con tutta probabilità, un prezzo esorbitante. Risulta perciò non soltanto saggio ma imperativo per gli uomini di cultura in tutti i paesi esercitare la loro influenza per un tipo di trattato di pace che non porti i semi di guerre future, qualunque sia l'esito del presente conflitto ».

Quarant'anni più tardi, nella sua ultima dichiarazione pubblica, Einstein fece riecheggiare molti di questi sentimenti appellandosi di nuovo agli scienziati perché aiutassero l'umanità a stornare la distruzione di un'altra guerra in cui non poteva esserci alcun vincitore.

Basandosi sul « Manifesto per l'Europa » Einstein fondò con altri la Lega della Nuova Patria. Il suo scopo immediato era di arrivare ad una pace rapida e giusta, ma essa aveva anche un obiettivo a lungo termine: la fondazione di un'organizzazione internazionale che rendesse impossibili guerre future. La Lega pubblicò opuscoli, fece dichiarazioni pubbliche, diffuse letteratura di pacifisti inglesi e organizzò riunioni in cui Einstein prese la parola. Naturalmente, il gruppo della Lega fu vessato fin dall'inizio, e nel 1916 venne bandita ogni sua ulteriore attività. Nonostante ciò, essa continuò ad esistere clandestinamente finché fu capace di riemergere alcuni mesi prima della fine della guerra. Venne formalmente rifondata il 14 novembre 1918, con Einstein quale membro del comitato esecutivo. Nel rallegrarsi per la caduta della monarchia e per il nuovo potere popolare, egli era ansioso che si affermassero gli ideali democratici. In un discorso ad un Consiglio Studentesco, che depose il Rettore e sequestrò il personale dell'Università di Berlino, disse:

« Tutti i veri democratici devono stare in guardia affinché la vecchia classe tirannica di destra non venga rimpiazzata da una nuova classe tirannica di sinistra. Non siate adescati, da sentimenti di vendetta, nella fatale prospettiva che la violenza debba essere combattuta con la violenza, che una dittatura del proletariato sia temporaneamente necessaria per piantare il concetto della libertà nella testa dei nostri compatrioti. La forza genera soltanto rancore, odio e reazione ».

LA LEGA DELLE NAZIONI: 1919-1932

La convinzione di Einstein secondo cui lo scopo dell'abolizione della guerra richiede, quale primo passo, l'instaurazione di un'organizzazione sovranazionale, lo fece un naturale e stretto sostenitore della Lega delle Nazioni, sorta nel 1920. Mantenne il suo sostegno per molti anni anche se spesso irritato e rattristato dalla sua inefficienza. La diretta collaborazione alla Lega delle Nazioni avvenne tramite l'adesione ad uno dei suoi comitati, il Comitato della Cooperazione Intellettuale, che può essere considerato come il precursore dell'Organizzazione Educativa, Scientifica e Culturale delle Nazioni Unite (UNESCO). Einstein fu invitato ad entrare nel Comitato nel 1922, insieme con Maria Curie ed altri eminenti studiosi, ma la sua appartenenza non fu senza difficoltà. Benché vi fosse invitato come Einstein, e non quale rappresentante ufficiale della Germania, il forte sentimento antitedesco che vi prevaleva ebbe eco nelle obiezioni francesi ad avere un «tedesco» come membro; allo stesso tempo alcuni tedeschi obiettavano ad avere un «ebreo svizzero» a rappresentarli.

Dopo parecchi mesi di lavoro nel Comitato, egli si dimise. La ragione fu caratteristica di Einstein: egli si risentì per l'esclusione di scienziati tedeschi da un congresso scientifico internazionale da tenersi a Bruxelles. Per lui la scienza era sempre internazionale, e non poteva tollerare l'atteggiamento degli scienziati belgi e francesi che rifiutavano di assidersi ad un tavolo insieme con i loro nemici di prima. In uno scritto su «Internazionalismo e Scienza», egli protestò di nuovo contro tale ristrettezza di mente, asserendo che i maggiori tra gli scienziati hanno sempre riconosciuto che «la scienza è e sarà sempre internazionale»:

«Questi uomini più illuminati possono dare un importante contributo al grande compito di ravvivare la società internazionale sia mantenendo uno stretto rapporto con uomini e donne di mente affine in tutto il mondo, sia propugnando risolutamente la causa dell'internazionalismo nella propria sfera di influenza. (...) Spero in sommo grado nell'avanzamento di un'organizzazione generale internazionale. I miei sentimenti sono basati non tanto sulla fiducia nell'intelligenza e nella superiore levatura degli scienziati, quanto sulla inevitabile pressione degli sviluppi economici. Poiché questi sviluppi dipendono così largamente dal lavoro di scienziati anche reazionari, essi pure non avranno altra scelta che quella di aiutare nella costituzione di una organizzazione internazionale».

La convinzione di Einstein circa il bisogno di un'organizzazione internazionale della scienza lo portò un anno dopo a rientrare nel Comitato. Riconoscendo tutto il profitto derivante dalla sua riimmissione, il Comitato gli dette un caldo benvenuto «sia come vecchio sia come nuovo collega». Nel resoconto della prima riunione alla quale partecipò si legge: «Il Comitato è stato felice e orgoglioso di annoverare tra i suoi membri un sapiente di fama mondiale (...) Già durante la guerra, ed anche prima, la sua concezione delle relazioni tra i popoli non era molto lontana dall'ideale della Lega delle Nazioni. Se attraverso la sua presenza nel Comitato della Lega egli riuscisse ad attrarre a questo ideale tutti coloro che si sono interessati ai suoi studi elevati, avrebbe reso un nuovo ed enorme servizio all'umanità».

Nel corso di alcuni anni successivi, Einstein fu molto attivo nel Comitato della Cooperazione Intellettuale e partecipò a gran parte delle sue riunioni. Benché il suo obiettivo fosse che «le culture nazionali finora sepa-

rate dalla lingua e dalla tradizione possono essere condotte ad una più stretta comunicazione», si rendeva conto che bisognava cominciare con progetti più modesti. Essi includevano l'organizzazione internazionale di informazioni scientifiche, lo scambio di pubblicazioni, la protezione della proprietà letteraria, lo scambio di professori e studenti tra diversi paesi. Un progetto più ambizioso era la costituzione di un'università internazionale per l'educazione di uomini di stato, diplomatici, scrittori politici e professori di scienze politiche. Einstein era particolarmente consapevole che l'insegnamento della storia non veniva fatto in prospettive sufficientemente ampie e che i libri di testo contenevano passi offensivi:

«Gli storici non sono sufficientemente liberi dal pregiudizio ed è sembrato impossibile raggiungere l'imparzialità. E' necessario stabilire qualche tipo di istituzione interamente libera e assegnarvi persone secondo le loro qualificazioni e senza riguardo alle loro opinioni».

Tuttavia, nonostante prolungate discussioni, poche delle proposte di Einstein ebbero esito; altri membri del Comitato erano timorosi dell'interferenza con la sovranità nazionale che questi progetti avrebbe comportato.

Il lavoro di Einstein sulla Lega delle Nazioni aveva l'obiettivo avanzato di provvedere le basi di una coesistenza pacifica delle nazioni attraverso la creazione di maggiori opportunità collaborative ed il favorimento di una migliore comprensione. Allo stesso tempo, tuttavia, era sollecito ad un obiettivo a breve termine, che il crescente nazionalismo rendeva molto urgente, e cioè la resistenza alla guerra. Dal 1925 al 1932, Einstein fu uno dei dirigenti più attivi del movimento antiguerra.

Come scienziato, egli pensava naturalmente di sottolineare il ruolo della scienza. Con altri scienziati e studiosi partecipò a molte conferenze e sottoscrisse dichiarazioni ed appelli, esemplificati dal seguente:

«La scienza e la tecnica vanno giornalmente aumentando il potere degli uomini di danneggiarsi l'un l'altro. Per un processo automatico, apparentemente al di là di ogni parziale regolamentazione, lo sviluppo scientifico è stato usato fin dall'inizio per perfezionare l'arte di uccidere. (...) Il sottoscritto considera suo urgente dovere di denunciare nettamente lo spaventoso pericolo che minaccia l'intera umanità, ed in particolare le nazioni più civilizzate, attraverso questi preparativi per una nuova guerra scientifica».

Egli comprendeva, tuttavia, che gli sforzi dei soli scienziati non sarebbero risultati veramente efficaci ad abolire la guerra, e che dovevano essere integrati dall'azione diretta dei membri della comunità col rifiuto di servire in guerra. In una lettera al «No More War Movement» egli diceva:

«La scienza è uno strumento potente. Il modo in cui essa è usata, si traduca cioè in benedizione o maledizione per l'uomo, dipende dall'uomo stesso e non dallo strumento. (...) Finché gli esseri umani vengono sistematicamente addestrati a perpetrare crimini contro l'umanità, la mentalità in tal modo creata può soltanto portare a nuove e nuove catastrofi. La nostra sola speranza sta nel rifiutare ogni azione che possa servire alla preparazione o all'intento della guerra».

Estese questo concetto con una solenne dichiarazione riguardante se stesso:

«Rifiuterò incondizionatamente ogni servizio bellico, diretto o indiretto, e cercherò di persuadere i miei amici ad assumere la stessa posizione, indipendente-

mente da ciò che io possa sentire circa le cause di una guerra particolare».

Impegnato in tal modo se stesso, egli si sentì in dovere di difendere coloro che, avendo seguito il suo appello, si trovavano nei guai per il loro rifiuto del servizio militare; ciò implicò suoi interventi presso le autorità di diversi paesi. Ma il suo sforzo principale fu nel dare un sostegno morale e attivo alle numerose organizzazioni internazionali per il disarmo e contro la guerra. Queste includevano la War Resister's International, Women's International League for Peace and Freedom, People's Parliament for Disarmament, World Peace League, Joint Peace Council, League of Nations Associations, International Union for Antimilitarist Clergymen and Ministers. Potendo trovarne il tempo egli partecipava alle loro riunioni; altrimenti mandava lettere di sostegno e d'incoraggiamento. Malgrado il suo ardore spesso manifestato per l'unità tra i vari gruppi del movimento pacifista, usava accortezza nelle cause che avallava. Rifiutò di appoggiare organizzazioni tendenti a sfruttare il pacifismo per altri motivi, ad esempio declinando l'invito a partecipare al Congresso Internazionale contro le Guerre Imperialiste tenuto ad Amsterdam nel 1932. Rifiutando di firmare un appello che doveva uscire dal Congresso egli scrisse:

«A causa dell'esaltazione della Russia Sovietica che esso include, non posso indurmi a firmarlo».

E più tardi spiegò il suo atteggiamento verso l'Unione Sovietica:

«Sono un convinto democratico. E' per questa ragione che non vado in Russia nonostante abbia ricevuto inviti molto cordiali. (...) Sono un avversario del bolscevismo allo stesso modo che del fascismo. Sono contro ogni dittatura».

LA MINACCIA NAZISTA: 1933-1939

Intorno al 1932 Einstein era un propugnatore del pacifismo riconosciuto a livello mondiale, l'eminento propositore di mezzi pacifici di soluzione dei conflitti, il più fermo oppositore della guerra in tutte le sue ramificazioni. Ma tutto questo cambiò radicalmente nel 1933. In poco tempo Einstein capovolsse la sua posizione pacifista e incominciò a propugnare la preparazione militare dei paesi democratici europei.

La causa di questo voltafaccia fu la presa del potere dei nazisti in Germania nel gennaio 1933. Questo evento ebbe gravi ripercussioni sulla sua vita personale: egli lasciò definitivamente la Germania e si trasferì negli Stati Uniti, presso l'Institute for Advanced Studies a Princeton, dove rimase fino alla morte. Il mutamento nella sua visione politica fu semplicemente il risultato della sua ponderata e realistica valutazione della situazione. Le sue facoltà intellettuali lo mettevano in grado di percepire quanto sarebbe venuto a prodursi, molto tempo prima che questa consapevolezza fosse penetrata in altri dirigenti del campo pacifista. Ben presto egli giunse alla conclusione che il regime hitleriano mirava alla conquista militare dell'Europa, che i preparativi di guerra non erano un inganno, e che la sola speranza per l'Europa di evitare la tirannia fascista era l'impostazione di una forza militare. La maggioranza dei pacifisti non credeva che il pericolo fosse reale, né il loro dogmatismo avrebbe loro concesso di deviare per qualsiasi ragione dalla rigida linea pacifista. Ai loro occhi, Einstein divenne un apostata, un traditore della causa della pace.

Pur continuando a sostenere la posizione individuale di chi rifiutava il servizio militare obbligatorio, egli cominciò ad essere attratto dall'idea di assicurare la pace mondiale attraverso la costituzione di una forza

di polizia internazionale. Con l'avvento del regime hitleriano, Einstein divenne sempre più convinto della necessità di un potere militare organizzato per contrastare la minaccia nazista, ma insisteva che l'organizzazione militare doveva avere un carattere internazionale. Poi modificò anche questo, rivedendo le sue vedute circa il rifiuto del servizio militare nazionale. Così egli scrisse nel luglio 1933:

«Devo francamente confessare che il tempo sembra inadatto per l'ulteriore sostegno di certe proposte del movimento pacifista radicale. Ad esempio, si è giustificati nel consigliare un francese od un belga di rifiutare il servizio militare di fronte al riarmo tedesco? Si deve propagandare una tale politica? Schiettamente, io non lo credo. Mi sembra che nella presente situazione noi dobbiamo sostenere una organizzazione di forza *sovranazionale* piuttosto che propugnare l'abolizione di tutte le forze. Fatti recenti mi hanno dato una lezione a questo riguardo».

Rispondendo alla richiesta di intervenire a favore di un obiettore di coscienza, disse:

«Se fossi un belga, non rifiuterei nelle presenti circostanze il servizio militare; piuttosto, accetterei di buon grado tale servizio nella convinzione di aiutare così a salvare la civiltà europea. Ciò non significa che io stia abbandonando il principio sul quale ho poggiato finora. Non ho maggiore speranza di quella che possa essere non lontano il tempo in cui il rifiuto del servizio militare costituirà di nuovo un mezzo efficace al servizio della causa del progresso umano».

Dapprima queste dichiarazioni furono accolte con scetticismo dal movimento pacifista, ed Einstein dovette confermare il suo nuovo atteggiamento in diverse lettere.

«Le mie vedute non sono cambiate, ma cambiata è la situazione europea. (...) Finché la Germania persiste nel riarmo e nell'indottrinamento sistematico dei suoi cittadini in preparazione di una guerra di rivincita, le nazioni dell'Europa Occidentale dipendono, sfortunatamente, dalla difesa militare. In verità, voglio giungere così lontano da affermare che se esse sono prudenti, non aspetteranno, disarmate, di venire aggredite. (...) Esse devono essere adeguatamente preparate. Mi dà poco piacere affermare ciò. Poiché nel mio cuore aborro la violenza e il militarismo allo stesso modo di sempre; ma non posso chiudere gli occhi dinanzi alla realtà».

In una dichiarazione generale rilasciata prima di partire per gli Stati Uniti, disse:

«Il mio ideale rimane la soluzione di ogni disputa internazionale attraverso l'arbitrato. Fino ad un anno e mezzo fa, consideravo il rifiuto del servizio militare uno dei passi più efficaci per il raggiungimento di questo scopo. A quel tempo, in tutto il mondo civilizzato non c'era una singola nazione che intendesse nei fatti sopraffarne altre con la forza. Rimango di tutto cuore devoto all'idea che le azioni belligeranti devono essere evitate e che abbiano a realizzarsi migliori relazioni tra le nazioni. Proprio per questa ragione ritengo che non si debba far nulla che sia suscettibile di indebolire il potere organizzato di quei paesi europei che oggi rappresentano la migliore speranza per la realizzazione di questa idea».

Queste spiegazioni non soddisfecero i dirigenti pacifisti, che gli lanciarono un aspro attacco: «Proprio al momento critico Einstein prende le parti del militarismo. (...) Egli crede ora di poter salvare la civiltà eu-

ropea con le bombe, i gas e le armi batteriologiche. (...) L'apostasia di Einstein è una grande vittoria per il nazionalsocialismo tedesco. (...) L'azione di Einstein ha recato un indicibile danno alla lotta contro il militarismo».

Il relativo commento di Einstein fu:

«Gli antimilitaristi mi attaccano come se fossi un perverso rinnegato. Questi compagni hanno dei paraocchi; si rifiutano di riconoscere la loro espulsione dal "paradiso"».

Ad ogni modo, egli si sentì obbligato a spiegare le sue vedute più diffusamente. Nel settembre 1933, scrisse una lettera ad un altro pacifista:

«Ti assicuro che sono giunto al mio presente atteggiamento verso il servizio militare con la maggiore riluttanza e dopo una difficile lotta interiore. La radice di ogni male sta nel fatto che non vi è una potente forza di polizia internazionale, né esiste una corte internazionale di arbitrato veramente efficace i cui giudizi possano venire imposti. Nondimeno, gli antimilitaristi erano giustificati nel rifiutare il servizio militare finché la maggioranza delle nazioni europee erano occupate nella pace. Questo non risulta più vero. Sono convinto che gli sviluppi in Germania tendono alla belligeranza così come in Francia dopo la Rivoluzione. Se questa tendenza dovesse avere successo, puoi star sicuro che gli ultimi resti di libertà personale in Europa saranno distrutti. Mentre è del tutto vero che il deterioramento delle condizioni in Germania è parzialmente attribuibile alla politica dei paesi circostanti, sembra di poco conto a questo punto biasimarli per tale politica. Il fatto evidente è che il vangelo della forza e della repressione, generalmente prevalente in Germania, pone gravi minacce all'Europa e all'indipendenza dei suoi abitanti. Questa minaccia non può venir combattuta validamente con mezzi morali; può essere affrontata soltanto con un potere organizzato. Per prevenire un male più grande, è necessario che il male minore — l'odiato mezzo militare — sia accettato al presente. Se la Germania armata dovesse prevalere, non ci sarà vita degna in alcun posto in Europa. (...) Riassumendo: nelle presenti circostanze, i pacifisti realistici non dovrebbero più a lungo sostenere la distruzione del potere militare; piuttosto, dovrebbero lottare per la sua internazionalizzazione. Soltanto quando si è raggiunta tale internazionalizzazione, sarà possibile lavorare per la riduzione del potere militare alle dimensioni di una forza di polizia internazionale. Non si fa sparire il pericolo semplicemente chiudendo gli occhi di fronte ad esso».

Durante gli anni successivi, gli interventi pubblici di Einstein divennero più rari; la sua tristezza si approfondiva rilevando che le sue predizioni circa i disegni nazisti venivano gradualmente verificandosi, senza che alcuna misura fosse presa per contrastarli. In una lettera alla Regina Madre del Belgio, sua amica, egli parlava dei foschi e maligni eventi in Europa che lo paralizzavano tanto che le parole di natura personale non sembravano capaci di fluire più dalla sua penna. Sempre più, egli si risentiva della corta vista dei suoi compagni di un tempo. Nel 1937 scrisse alla Lega Americana contro la Guerra e il Fascismo:

«In via di principio, è rassicurante che un'organizzazione, largamente diffusa come la vostra, esista per sostenere gli ideali della democrazia e del pacifismo. D'altra parte, va detto che recentemente dei pacifisti hanno piuttosto danneggiato che aiutato la causa della democrazia.

Questo è specialmente evidente in Inghilterra, dove l'influenza pacifista ha pericolosamente ritardato il riarmo che è divenuto necessario a causa dei preparativi militari nei paesi fascisti. E' perfettamente vero che ogni incremento di forza militare rappresenta un pericolo per la democrazia. Ma se le democrazie rimangono disarmate e senza difesa di fronte ai bellicosi paesi fascisti, il pericolo per la democrazia sarà di gran lunga maggiore. A mio vedere, l'intero dilemma deriva dalla politica alquanto miope perseguita dalle organizzazioni pacifiste. Lo scopo supremo dei pacifisti dev'essere quello di evitare la guerra attraverso la costituzione di un'organizzazione internazionale, e non di temporaneamente evitare il riarmo o il coinvolgimento in un conflitto internazionale. (...) Lo scopo primario della propaganda pacifista dovrebbe consistere nel sostenere la più forte autorità sovranazionale possibile per la risoluzione dei conflitti internazionali. Ma nessun sostegno dovrebbe essere dato al concetto dell'isolazionismo che oggi può soltanto caratterizzarsi come la specie maggiormente miope di egoismo».

Il suo presentimento dell'incombente catastrofe fu espresso in un'altra lettera alla Regina Madre del Belgio, scritta nel 1939:

«Sono stato troppo turbato per scrivere di buona voglia. Il declino morale che siamo costretti a vedere e le sofferenze che esso genera sono così oppressivi da non poterli ignorare neppure per un momento. Per quanto profondamente ci si immerga nel lavoro, un sentimento tormentoso d'inevitabile tragedia persiste».

Poco dopo la tragedia aveva inizio.

Joseph Rotblat

(da: *The Bulletin*, marzo 1979).

In memoria di Einstein

Tutto ha mutato l'era nucleare fuori che il nostro modo di pensare. Se gli uomini vorranno sopravvivere in questo nuovo mondo è dunque nello spirito che dovranno rinascere.

Nella fine dei tempi che forse oggi si approssima queste parole ripetono il monito che fu un tempo rivolto a Nicodemo: «bisogna che voi siate generati di nuovo». La vita dovrà essere inventata di nuovo perché possa avverarsi la speranza, e la morte non debba prevalere.

Siamo dinanzi a un bivio: non proseguiamo nel cammino facile dell'egoismo e della distruzione; disobbediamo all'ingiusto potere, all'ambigua lusinga del «buonsenso». Non diciamo: io non so non diciamo: io non c'entro. Tutti siamo chiamati e responsabili tutti dovremo rendere ragione.

Non attendiamo dunque che si avverino miracolosi eventi od equilibri; ma ciascheduno scelga quel che è giusto senza aspettare che gli altri lo scelgano.

La conversione non si pattuisce e vi è una sola speranza possibile perché la pace possa prevalere; è che qualcuno dica per il primo:

**RINUNCIO ALLA VIOLENZA
RINUNCIO A POSSEDERE
LE ARMI E A COSTRUIRE;
NON DARO' LA MIA OPERA
PER ALTRO FINE CHE NON SIA LA PACE.**

Gaetano Latmiral

Educazione, pluralismo, nonviolenza

Questo articolo, inviatoci dal prof. Vittorio Telmon docente di pedagogia all'Università di Bologna, è un intervento da lui tenuto ad un convegno su « Pluralismo culturale e Educazione » organizzato dall'Università Pontificia Salesiana e svoltosi a Roma l'8-9 dicembre 1978. Lo pubblichiamo come contributo al dibattito che abbiamo iniziato nel numero di marzo-aprile di Azione Nonviolenta su « Nonviolenza, scuola pubblica, descolarizzazione ».

Il mio intervento ha l'intenzione di fare presente qualche suggerimento essenziale offerto dalle prospettive della nonviolenza come contributo all'esame del tema che è oggetto di questo colloquio, anche in relazione a scelte educative coerenti con l'apertura ad un pluralismo culturale. Infatti è mia convinzione che un discorso sul pluralismo richieda insieme un approfondimento delle singole posizioni come un'apertura alle « ragioni » dell'altro: ciascuno è quindi tenuto a recare all'incontro ed alla valutazione critica da parte di altri quello che pensa essere valido in qualche modo allo sviluppo di un dialogo aperto e costruttivo, che non creda di non aver nulla di fondamentale da ricevere e da offrire.

Va da sé che un semplice intervento non può pretendere uno spazio che forse sarebbe necessario per un discorso articolato per interpretare i valori « alternativi » e le proposte concrete che la nonviolenza presenta in relazione alle problematiche che qui affrontiamo; così mi limito a qualche accenno essenziale. Per altro sono dell'opinione che la proposta della nonviolenza, intesa in maniera coerente e meno esteriore, partecipi di qualche opportunità nell'indicare, all'interno delle proposizioni dichiarate da parti diverse, esigenze di consequenzialità che tendono a spezzare vincoli e sbarramenti di origine storica, in nome di scelte ulteriori e tuttavia non in contraddizione con certi presupposti culturali, il cui senso va inteso nella direzione di una più valida comprensione e cognizione di causa, piuttosto che in quello dell'impermeabilità di posizioni che solo in questo modo pensano di essere ragione di qualificazione ideale e di formazione.

Di fatto non è la prima volta che, in relazione al rinnovamento delle prospettive dell'educazione, si pensa che sia fondamentale un riferimento alle posizioni « classiche » della nonviolenza: Tolstoj (se non addirittura Rousseau, Pestalozzi, Froebel, Owen) e Gandhi in particolare. A Trapani, in occasione del XII Congresso Nazionale di Pedagogia, nel maggio 1975, congresso che trattava de « Il movimento dell'educazione nuova », Lamberto Borghi metteva in evidenza le affinità riscontrabili tra l'ispirazione deweyana — e dell'educazione « nuova » in generale — con il programma educativo del movimento gandhiano, ove la funzione educativa era concepita in relazione ad un rinnovamento sociale in senso egualitario, antigerarchico, antiautoritario come educazione insieme al lavoro produttivo e ad una presa di coscienza, che potremmo definire come « liberante », nell'impegno di partecipazione alla costruzione di una nuova socialità. E Borghi ricordava in tal senso l'opera di associazioni per la scuola nuova, a livello internazionale (come la W.E.P. e la F.I.C.E.M.E.A.) o a livello nazionale (come l'M.C.E.).

Sta di fatto inoltre che, senza andare troppo lontano, il maggiore interprete italiano dell'idea della nonviolenza, Aldo Capitini, era cultore di pedagogia e docente universita-

rio di questa disciplina, ed è abbastanza noto come abbiano in qualche modo collaborato a quell'idea docenti e cultori di primo piano in Italia negli studi pedagogici come Lamberto Borghi e Aldo Visalberghi — almeno come interpreti del pensiero e dell'opera di Capitini — così come Giovanni Maria Bertin e Alberto Granese.

Il richiamo alla nonviolenza è poi presente nelle stesse relazioni presentate all'attuale incontro, esplicitamente dichiarato o anche implicitamente presente in alcune affermazioni essenziali. Emilio Alberich conclude il discorso sui tratti caratterizzanti il modello di società relativo ad un'educazione pluralistica, riferendosi ad una « tensione ideale verso la costruzione della pace in senso umanistico globale, non attraverso l'appiattimento e la rimozione dei conflitti, ma in un confronto libero e assiologicamente orientato che permetta di trarre vantaggio dai conflitti ». E G.M. Bertin afferma che « per resistere all'oppressione e alla violenza una lezione esemplare è fornita dal successo delle tecniche della nonviolenza, le quali insistono, è opportuno riaffermarlo in sede educativa, sull'esclusione non soltanto della brutalità fisica, ma anche di procedimenti apparentemente meno duri (l'intimidazione) e più subdoli (la suggestione), e cioè di tutte quelle forme per le quali chi esercita il potere cerca di impedire il formarsi negli altri di una libera e chiara convivenza intellettuale ».

Ma più importanti ancora sono certi richiami di carattere più generale, ove è palese una più stretta coincidenza di presupposti tra certe proposte insite nelle relazioni a questo convegno e le posizioni dei nonviolenti. Direi che nel discorso di Bertin è fondamentale in questo senso il riferimento alla « compassione »: « E' forse più facile — ha detto — fare appello, per dare sostanza etica al pluralismo rimanendo sul piano del sentimento, anziché all'amore, alla compassione dell'uomo per l'uomo, poiché questa può effettivamente ispirare, mediante i meccanismi della compartecipazione e dell'identificazione affettiva, l'atteggiamento della solidarietà nel momento del bisogno e della sventura, e la coscienza della corresponsabilità (*nihil humani a me alienum puto*) anziché la condanna moralistica verso il malvagio ». Così nel discorso di Alberich v'è un richiamo, nel messaggio di Gesù di Nazareth, come caratterizzante il senso di esso — comune alla posizione dei nonviolenti —: « il primato della persona sulla legge, l'inviolabilità della coscienza e della libertà, il primato dell'amore sull'odio e della riconciliazione sul conflitto, la preferenza per i metodi non violenti, la scelta preferenziale per i poveri e gli emarginati »; e più avanti si parla della « consapevolezza che la verità totale, nel suo senso più pieno, non è patrimonio di nessuno, ma va ricercata insieme con l'apporto di tutti ».

Sulla stessa via ci sembra fondamentale la conclusione di Alberto Granese, nel senso di una vicinanza con le posizioni della nonviolenza, quando avverte la necessità di riflettere sul fatto che « l'unità dinamica di ragione e decisione costituisce la premessa indispensabile dell'educazione quale tutti, alla fin dei conti, l'intendono; e cioè un'attività di coltivazione e di miglioramento che ha premesse ed obiettivi di valore, nonché implicazioni conoscitive »; ove riecheggia il senso del messaggio gandhiano, che sviluppa una sua coscienza attraverso la testimonianza nella società e nella storia, ed ove vale — almeno per il campo educativo, e

per il significato educativo del nostro operare — la posizione del « teorico » della nonviolenza Giuliano Pontara, quando si chiede « *Se il fine giustifichi i mezzi* » (com'è il titolo di una sua importante pubblicazione).

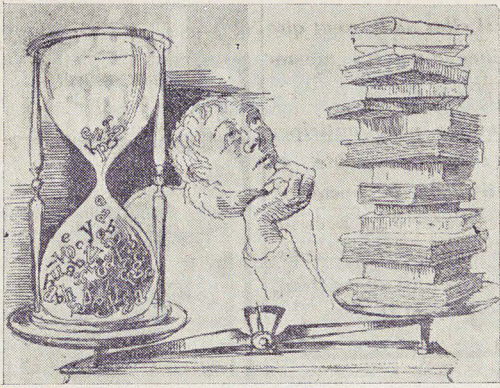
Ma motivi di apertura in questa direzione, cioè nel senso dell'eticità testimoniata dai nonviolenti, possiamo rilevare in alcune espressioni di Adriano Bausola, quando in *Natura e progetto dell'uomo* riconosce la necessità di misurarsi in modo inedito con il mondo contemporaneo, con le prospettive del futuro, dicendo che « il compito urgente dell'uomo contemporaneo — e dei cristiani che sono presenti nel contemporaneo criticamente — è quello di elaborare una deontologia dell'intervento per il futuro, e, se si può così dire, una epistemologia dell'opera di rinnovamento ».

Recentemente il Movimento Nonviolento in Italia ha realizzato due convegni nazionali, il primo nel 1975 su « Marxismo e nonviolenza », l'altro, a dieci anni dalla morte di Aldo Capitini, nell'ottobre 1978, su « Nonviolenza e marxismo nella transizione al socialismo »; specialmente a quest'ultimo hanno partecipato, insieme ai gruppi nonviolenti ed a qualche rappresentante di « comunità di base », figure eminenti della cultura e della politica. La manifestazione ha dimostrato l'ampia area interessata ai temi della nonviolenza, rappresentativa di ideologie e fedi diverse, al punto che si avverte così il pericolo di un'accettazione esteriore di quella proposta, mentre tuttavia permane il pericolo di un suo reale isolamento.

Vorrei concludere con qualche riferimento interpretativo molto essenziale. Mi sembra che il senso della proposta della nonviolenza si qualifichi insieme in direzione religiosa e laica ad un tempo, al di là di quanto possa apparire contraddittorio un accostamento per certe tradizionali prospettive culturali che, appunto, la proposta della nonviolenza non accetta, così come essa si oppone alla divaricazione consueta (ed a parere di alcuni ormai consueta) tra ragione e fede. La radicalità della scelta nonviolenta si appella ad una combattività che ripudia l'aggressività e la prevaricazione, ad una difesa della ragione che significa insieme apertura esistenziale ed impegno operativo. La noncollaborazione verso il potere alienante e che reclama una delega da parte dei più (Capitini si faceva assertore del « potere di tutti ») si accompagna ad una tensione alla consapevolezza, a veder chiaro, a non accettare chiusure pregiudiziali, che ci farebbero complici, aperti o meno palesi, della menzogna. E' evidente il senso educativo di tale scelta, intesa ad una prospettiva di liberazione globale, il cui discorso mi pare analogo a quello sviluppato da Paulo Freire per una *pedagogia degli oppressi*.

Il messaggio della nonviolenza equivale ad una lettura più ampia della testimonianza religiosa, ad una dilatazione del suo significato, che insiste sulle testimonianze dell'umanità oppressa, di quella che esalta una gioia partecipata, di chi non nasconde un atteggiamento di intransigente anticongformismo e di indipendenza, per una saggezza che si misuri col senso profondo della pietà. La religione aperta testimoniata dalla nonviolenza si pone al di fuori di una tradizione esclusiva, collegandosi preferibilmente con le posizioni di impegno alla realizzazione di una comunità umana in cui ciascuno sia chiamato a gestire il proprio personale itinerario riguadagnando il senso della propria

(segue a pag. 11)



Rassegna bibliografica

Questa rassegna bibliografica intende offrire ai nostri lettori un servizio di informazione e documentazione bibliografica su tutti quei temi che si presentano nel dibattito culturale della rivista o sono oggetto di azione politica nell'ambito del Movimento Nonviolento. Questi alcuni degli argomenti che verranno trattati nei prossimi numeri: centrali nucleari, potere militare, economia e armamenti, antimilitarismo, ecologia, socialismo e democrazia, femminismo, violenza e aggressività, nonviolenza, rivoluzione, utopia, nuovo modello di sviluppo, W. Reich, I. Illich, P. Freire, Gandhi, ecc.

I lettori, gli amici e gli editori che intendono segnalarci libri, riviste, ciclostilati che possono interessarci scrivano, inviando copia per recensione, a: Matteo Soccio, Contrà Piancoli 6, 36100 VICENZA.

Europa

«Quel che a noi interessa è il concetto di Europa dal punto di vista culturale e morale; dell'Europa che forma un **quid** a sé, distinta dalle altre parti del globo, proprio soprattutto per certe determinate caratteristiche del suo modo di pensare e di sentire, dei suoi sistemi filosofici e politici; dell'Europa, come «individualità» storica, che ha una sua tradizione, che può fare appello a tutta una serie di nomi, di fatti, di pensieri che le hanno dato, nei secoli, una impronta incancellabile». Così esordisce Federico Chabod (*Storia dell'idea d'Europa*, Bari, Laterza, 1974⁶, pp. 172, L. 1.200), nel libro che ripercorre storicamente l'iter di questa civiltà, preoccupandosi soprattutto di rispondere agli interrogativi su come, quando i nostri avi hanno acquistato coscienza di essere europei e come è sorto il concetto stesso d'Europa, quando cioè questo nome cominciò a designare non solo un complesso geografico, ma anche un complesso storico e soprattutto un fattore morale, politico, religioso, artistico della vita dell'umanità.

Al di là del mito che vuole «Europa» figlia del re fenicio Agenore, rapita da Giove presentatosi a lei sotto le sembianze di un toro, il termine comincia ad essere usato all'epoca delle guerre persiane e di Alessandro Magno per indicare un'entità contrapposta ad un'altra. Fin dai primordi il concetto di Europa si presenta indissolubilmente legato a quello di libertà: l'Europa rappresenta lo spirito di libertà, l'Asia il dispotismo. Questa dicotomia resterà tipica nella storia del pensiero umano: riaffiorerà ai tempi di Augusto, e poi nel basso Impero, e ancora nel Rinascimento. Una interessante ricostruzione di come l'idea dell'Europa si è venuta formando attraverso i secoli, ci viene offerta anche dall'opera, appena ristampata, di Carlo Curcio, *Europa: storia di un'idea*, Torino, ERI, 1979, pp. 596, L. 9.000.

Guerre, separazioni religiose, divisioni politiche non impediscono che l'ideale di una Europa unita venga costantemente perseguito attraverso i secoli, sia in termini filosofico-culturali (la «république littéraire» di Voltaire), sia in termini più propriamente politici (i progetti federalistici del '700, tra cui il «Progetto per la pace perpetua» dell'Abate di Saint-Pierre). Con l'Illuminismo e con i grandi scrittori francesi del '700, l'Europa prende sempre maggiore coscienza di sé, della sua unitarietà e della sua vera individualità. Tra la seconda metà del '700 e la prima metà dell'800 si affiora intanto e si afferma l'idea di nazione; più tardi, con il romanticismo, l'unità civile dell'Europa deriva dall'esistenza di molte civiltà nazionali, ciascuna delle quali dà qualcosa che le altre non possono dare: un'unità nella varietà.

Negli anni a noi più vicini, dopo lo sconvolgimento portato dalle due guerre mondiali, si fa più intensa l'aspirazione ad una federazione paneuropea, agli **Stati Uniti d'Europa**, secondo lo spirito che aveva guidato le più o meno utopistiche idee, i più o meno confusi progetti federalistici del XVIII e XIX secolo. Si arriva così, il 5 maggio 1949, a costituire a Londra il **Consiglio d'Europa**, cui aderiscono dieci Stati. Enrico Jacchia, *Europa perché?*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 265, L. 6.000, ci racconta da «protagonista» la sua esperienza, dal giorno in cui, esule con altri italiani a Ginevra, fece propri con suggestione «rivoluzionaria» i principi fe-

deralistici ed europeisti di Ernesto Rossi, fino al tempo dei macchinosi congegni comunitari. L'autore, che ha trascorso trent'anni «in tutte le sedi e organizzazioni in cui si faceva l'Europa», ci offre, con questo suo lavoro, le notizie e i dati essenziali per affrontare con qualche cognizione in più la nuova esperienza comunitaria.

Volendo suggerire qualche itinerario di lettura orientativo fra i tanti «titoli» che l'industria culturale ha «lanciato» nelle ultime settimane, conviene partire dalle guide. Giovanni Valentini, *Guida alle elezioni dirette del Parlamento europeo. La via europea*, Milano, Sugarco, 1979, pp. 186, L. 3.200, oltre a fornire interessante materiale documentario (statistiche che dimostrano «il vantaggio di fare l'Europa»), afferma, forse con un eccesso di ottimismo, che l'Europa può rappresentare una «terapia d'urto» per i mali interni del nostro paese e può innescare per noi un «processo di spvincializzazione». Un altro libro utile può essere la *Guida all'Europa*, a cura di F. Riccardi e G. Santini, pubblicata come supplemento al n. 22 della rivista «Il Mondo».

Per capire a fondo le radici storiche della «soluzione europeistica» occorre rifarsi ai grandi esponenti del movimento democratico e liberale, da Mazzini a Cattaneo, a Croce, a Sforza come propone, con una interessante antologia, Mario Albertini, *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 310, L. 4.000.

Il dibattito sulla struttura federale dell'Europa coinvolge direttamente le istituzioni comunitarie, il funzionamento dei vari organi che presiedono al suo sviluppo e il loro effettivo potere deliberante. Utili informazioni e notizie su questi problemi possono offrire L.V. Majocchi-F. Rosolillo, *Il Parlamento europeo*, Napoli, Guida, 1979, pp. 237, L. 4.000, che traccia il quadro storico della faticosa marcia verso l'unità, dal punto di vista del Movimento federalista; M. Sironi Mariotti, *Il Parlamento europeo*, Milano, Pan, 1978, pp. 192, L. 3.000; A. Papisca, *Verso il nuovo Parlamento europeo*, Milano, Giuffrè, 1979, pp. 236, L. 6.500; Charles Zorgbibe, *La costruzione politica dell'Europa*, Milano, Il Saggiatore, 1979, pp. 184, L. 5.000, che dà una visione sintetica e nel contempo rigorosa delle varie «fasi» del processo di unificazione europea.

Tra la vastissima letteratura che l'«operazione Europa» ha prodotto segnaliamo ancora: Mario Pedini, *Rapporto sull'Europa*, Milano, Mursia, 1979, pp. 226, L. 5.000; Bino Olivi, *Il tentativo Europa*, con prefazione di A. Giolitti, Milano, Etas-libri, 1979, pp. 309, L. 5.500; Giovanni Terranova, *Miraggio Europa*, Firenze, Vallecchi, 1979, pp. 129, L. 2.500, e tre agili volumetti usciti in questi giorni dai tipi della Nuova Italia di Firenze: E. Paolini, *L'idea di Europa*, pp. 114, L. 2.800; F. Pransello, *Il sistema monetario europeo*, pp. 126, L. 2.800; C. Bernini-Carri, E. Calcaterra, J. Marsh D. Velo, *Il mercato comune europeo*, pp. 128, L. 2.800.

Un momento importante del dibattito suscitato dalla «scadenza» elettorale europea è quello relativo alla distribuzione e alle caratteristiche dei partiti politici che saranno chiamati a confrontarsi nel Parlamento di Strasburgo. **Correnti ideali e forze politiche in Europa**, a cura di Paolo Pombeni, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 390,

L. 8.000, raccoglie gli interventi di partecipanti italiani e stranieri ad una serie di tavole rotonde promosse dal Comune di Bologna su questo argomento; completa il volume un'ampia bibliografia curata da M. Serena Piretti. Corrado Sebastiano, *Elezioni e partiti in Europa. Aspetti istituzionali, partiti politici, risultati e sistemi elettorali dal 1945 ad oggi e previsioni per le elezioni europee*, con appendice bibliografica, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 422, L. 10.000, offre al lettore notizie, statistiche, tabelle comparative su ciascuno dei nove Paesi, fornendo così un sussidio utile per conoscere la geografia dei partiti e dei loro elettori all'interno della comunità.

Giorgio Galli, *I partiti politici europei*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 264, L. 5.000, non si sofferma esclusivamente sulle caratteristiche dei partiti dei «nove», ma allarga la sua indagine a coprire anche gli altri paesi a struttura parlamentare. Egli si preoccupa di andare a cogliere, nella storia e nelle caratteristiche istituzionali dei singoli paesi, le ragioni delle differenze fra partiti dall'omogenea matrice ideologica. Analizza inoltre le costituzioni, le prassi di governo, i sistemi elettorali e i ruoli rispettivi delle forze di maggioranza e di minoranza.

Sul problema dei partiti in Europa altri titoli utili sono: Camillo Brezzi, *I partiti democratici cristiani d'Europa*, Milano, Teti, 1979, pp. 302, L. 4.000; Antonio Rubbi, *I partiti comunisti dell'Europa occidentale*, Milano, Teti, 1979, pp. 275, L. 3.000 e la collana, pubblicata dall'ed. Lacaïta, Manduria 1979, curata da Andrea Chiti Batelli, di cui segnaliamo i titoli: **Liberali e laici di fronte all'Europa; La sinistra italiana, i sindacati e l'Europa; L'ultrasinistra italiana e l'Europa; I cattolici del dissenso e l'Europa**. Da segnalare inoltre una ricerca curata dall'Istituto Affari Internazionali, che si propone di valutare quali siano gli interessi nazionali e quali quelli europei dei partiti politici degli stati membri della Comunità: **I partiti e le elezioni al Parlamento europeo. Interessi nazionali ed europei a confronto**, a cura di G. Bonvicini e S. Solari, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 136, L. 4.000. A cura dello stesso istituto (I.A.I.), ma edito dalla Fondazione Agnelli, va ricordato **Governare l'economia europea - divergenze e processi integrativi**, a cura di Bonvicini e J. Sassoon, 1979, pp. 329, L. 7.000.

Il problema dell'economia comunitaria ha una vastissima letteratura su cui non è il caso di soffermarsi. Ricordiamo invece, per l'originalità dell'impostazione, il volume di Michael Noelke, **L'interdipendenza Europa - Terzo Mondo**, Roma, Eurostudio, 1979, pp. 287, L. 4.000, il cui autore è stato incaricato appunto dalla Commissione di Bruxelles di analizzare i rapporti tra l'Europa e i Paesi in via di sviluppo.

Un altro problema nodale su cui la discussione è tuttora aperta riguarda la politica estera dell'Europa unita. Ne tratta G. Zampa-Lione, **Una politica estera per l'Europa unita**, Roma, Cinque Lune, 1979, pp. 223, L. 3.800.

Una questione poco dibattuta ma non per questo trascurabile è quella relativa alla difesa armata dell'Europa nel suo sviluppo storico. Michael Howard, **La guerra e le armi nella storia d'Europa**, Bari, Laterza, 1978, pp. 308, L. 7.500, traccia una rapida sintesi su quasi mille anni di storia militare europea, ricostruendo un qua-

dro d'insieme assai convincente sui rapporti tra eserciti e società in Europa dal X secolo circa ai nostri giorni. Un lavoro simile, pur nella diversità dell'impostazione, compie André Corvisier, *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Paris, Presses Universitaires de France, 1976, pp. 222.

Non si può dimenticare che tra gli elettori chiamati ad esprimere il proprio voto per il Parlamento europeo, 132 milioni sono **donne**. Si tratta di un potenziale di lotta molto alto che finora si è scarsamente espresso ma i cui problemi specifici non possono venire accantonati quando si decidono le politiche economiche comunitarie. Su questo aspetto mette l'accento Vera Squarzialupi, *Donne in Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 271, L. 4.800, soffermandosi in particolare sulla legislazione comunitaria a proposito di parità tra i sessi. Alle elezioni europee e alle loro connessioni con le problematiche femministe è dedicato inoltre « Donne e politica », n. 50, gennaio-febbraio 1979.

Alla donna e alla legislazione in Europa è dedicato pure un capitolo del libretto *Europa ma...*, « Argomenti radicali », n. 8-9, giugno-settembre 1978. Gli altri capitoli sono dedicati a: le battaglie della libertà, ecologia e politica, la minaccia nucleare, le identità regionali. Il **dossier Europa** — si precisa nell'editoriale — vuole puntualizzare che « non si può stare dalla parte dell'Europa, all'interno dei suoi meccanismi, se non specificando il come ci si sta, con chi e per che cosa ».

Adriana Chemello

SEGNALAZIONI

PIERO FLECCHIA, La cultura della viltà, Milano, Emme edizioni, 1978, pp. 138, L. 4.500.

Non avrà probabilmente l'onore di molte recensioni questo agile volumetto uscito da poco. Lo pensiamo perché il suo autore non è solo uno scrittore di razza, ma anche un lottatore accanito. Si sa: chi mena « pugni », chi è « attaccabrighe » non trova cori di consensi tra il thè e i pasticcini dei « salotti » che detengono potere nella nostra repubblica letteraria. E Piero Flecchia ha il fegato di chiamare sin dal titolo, la cultura contemporanea, cultura della viltà.

« Il mio avversario — dice l'autore nelle primissime righe — è l'hegelismo. Hegel è stato il più formidabile inventore di miti e innovatore di linguaggio del mondo moderno. Il suo schema però si svolge in parte nell'universo del pensare teologico ridando vita al pensiero e ai linguaggi teologico-mistici, e in quelli catturando, fascinata dal suo immenso genio, tutta la speculazione intellettuale successiva, ivi compresi Marx e Freud, e così emarginando la linea maestra della tradizione occidentale che, dalla classicità greca, attraverso il Rinascimento e l'illuminismo, culmina nell'opera di Emmanuel Kant ».

Flecchia propone così una linea di sviluppo che volendo cogliere i momenti fondamentali del pensiero occidentale riesce a tacere nientemeno del cristianesimo e si ferma sostanzialmente prima del liberalismo e del marxismo. Non è che l'autore sia così sprovveduto da non accorgersene, anzi è proprio lì che vuole colpire. Cristianesimo, liberalismo e marxismo hanno infatti, secondo la tesi di Flecchia, un carattere comune: sono produttori di dogmi. I dogmi cristiani sono la natura divina del Cristo, la verginità della Madonna ecc.; quelli liberali sono la libera iniziativa, la competitività, l'accumulazione; dogmi marxisti sono lo sviluppo economico, il primato dell'economia nel sociale, il superamento scientifico di tutto il pensiero precedente: « Dogmi a partire dai quali, ognuno dei tre sistemi, spesso in feroce concorrenza tra loro, pretende di produrre il sociale perfetto ».

Flecchia mi dovrà spiegare in un altro momento se trova così irrilevanti le differenze tra ciò che essendo dogma si dichiara dogma e ciò che essendo dogma si dichiara antidogma; ma seguiamo il suo viaggio nella cultura della viltà, che ha trovato — dice lui a cui sfuggono i martiri cristiani — poche eccezioni, si chiamano essi Socrate o Giordano Bruno, Jean Palach e i bonzi vietnamiti. Cosa hanno in comune co-

storo? Hanno il coraggio, il loro esempio educa e induce al coraggio. « Non è l'educazione scientifica o filosofica che produce coscienza critica: è solo e soltanto l'educazione al coraggio. La coscienza critica è il modo di stare in società coraggiosamente. La scienza e la filosofia hanno prodotto fanatici, ladri e ciurmatori, sono servite a legittimare tutte le peggiori atrocità. Il coraggio mai. Là dove si educa al coraggio, là si educa alla coscienza critica e alla libertà ».

« Nelle società selvagge, educato al coraggio, l'uomo vuol provare il proprio coraggio: l'adolescente che trascolora nell'uomo vuol provare alla propria società che egli ha ben appreso la lezione. Il fatto presso molte culture è programmato, con il rito dell'iniziazione solo superata la quale il giovane è uomo a pieno diritto ».

L'umanità è oggi nella fase di passaggio da socialità aristocratica a socialità burocratica, il che coincide con il rafforzamento e non l'indebolimento del potere, e « ogni forma di potere, da quella platonica degli antichi re-filosofi alle moderne tecnocratie, dove una variante è il partito leninista, è una falsa speranza perché (insegna Kant) il possesso della forza corrompe inevitabilmente il libero giudizio della ragione ». Flecchia ha pagine dense e caustiche per spiegare come concretamente si attua l'attuale passaggio alla società burocratica del collettivismo statocratico. Esemplifica la sua tesi esaminando la scuola, l'assistenza sanitaria e le pensioni. In questi paragrafi la densità concettuale presente in ogni pagina del libro si sposa ad una eccezionale limpidezza espositiva che porta il lettore al godimento intellettuale ed estetico. Invece che riportare qualche singola frase come ho fatto prima, qui avrei bisogno di riportare integralmente le intere pagine.

Dovendo rinunciarvi per evidenti ragioni di spazio mi limito a segnalare questo libro che, se pur non tutto condivisibile (da me, ben inteso), è tutto attraversato da fili molteplici che danno ritmo martellante e turgore primaverile ai « cazzotti » di Piero Flecchia.

Beppe Marasso

UGO DESSY, La Maddalena, morte atomica nel Mediterraneo, Verona, Bertani, 1978, pp. 168, L. 3.200.

Ugo Dessy, giornalista e scrittore da sempre impegnato come libertario e nonviolento nella battaglia contro la colonizzazione militare ed economica della Sardegna, ripropone in questo suo nuovo saggio parte di quanto aveva già scritto in *Sardegna, un'isola per militari*, aggiornando ed ampliando la storia della più grande base NATO per sommergibili atomici nel Mediterraneo: La Maddalena.

Nella prefazione fa un'analisi sulla funzione storica degli eserciti, sulle conseguenze dell'estensione delle strutture militari che « rappresentano sempre un condizionamento negativo per lo sviluppo economico e sociale libero ed armonico delle comunità in cui sono insediate ». Affronta il discorso sul perché la Sardegna venne scelta negli anni 60 come portaerei americana: « la posizione geografica al centro del Mediterraneo, l'insularità, la conformazione delle sue coste e numerose opere di fortificazione l'hanno resa nel passato una roccaforte ad uso degli invasori. Queste stesse caratteristiche, pur con le mutate strategie tecniche e belliche, hanno attratto l'attenzione degli strateghi del Pentagono, che già subito dopo la seconda carneficina mondiale hanno pensato di utilizzarla per una delle più importanti basi aeree, per basi sottomarine di sommergibili, per esercitazioni da sbarco, per rampe missilistiche e depositi sotterranei di esplosivi e di carburante. Per i generali del Pentagono la Sardegna è il fulcro dell'asse bellico che congiunge le basi della Spagna e della Grecia ».

La storia degli insediamenti americani a La Maddalena inizia nel 1963, anno in cui il dipartimento marina del Pentagono mobilita i generali della NATO alla ricerca di basi per sommergibili nucleari nel Mediterraneo. La notizia venne annunciata e commentata duramente dall'Agenda Radicale, i cui comunicati vengono riportati molto spesso da U. Dessy anche per sottolineare che le uniche iniziative antimilitariste (dalle prime manifestazioni di protesta alle più recenti marce internazionali) sono state quelle promosse dai militanti dell'area nonviolenta e libertaria.

Commentando con ironia le notizie o le smentite apparse sui quotidiani sardi, riguardanti incidenti ai sommergibili, inquinamento radioattivo e convegni scientifici su questo fenomeno, Dessy fa in questo libro un quadro abbastanza completo delle sopraffazioni operate dai militari contro il popolo sardo.

Guido Ghiani

«An - Archos», ed. La salamandra, Milano.

È uscito per la editrice La salamandra il primo numero di *An - Archos*. La rivista, in formula monografica, riunirà di numero in numero, attorno ad un problema centrale, contributi di diversi pensatori libertari.

Questo primo fascicolo verte sul rapporto tra società e stato, ed è costituito da contributi di: Pierre Clastres, « Società contro lo stato, società contro l'economia »; Marshall Sahlins, « Le prime società dell'abbondanza. Appunti da Stone Age Economics »; Marcel Gauchet, « Il sentimento del debito e le radici dello stato »; Claude Lefort, « Nicolò Machiavelli ovvero la dimensione economica del politico »; Piero Flecchia, « Il paradosso stato »; Noam Chomsky, « Gli intellettuali e lo stato »; Alberto Savinio, « Lo stato »; Paul Avrich, « Gustav Landauer ».

La lettura di una rivista di questo genere non può evidentemente essere utilizzata come digestivo, chiede un certo impegno ma lo ripaga ampiamente per la ricchezza dei contenuti che propone. Molti di essi sono (spero di non fare eccessivo schematicismo semplificatorio) nel filone anarchico-nonviolento. Spicca in questo senso la figura di Gustav Landauer che con quella del suo fraterno amico Martin Buber ha molto da dire agli amici della nonviolenza.

Il collettivo redazionale di *An - Archos* è composto da Domenico Carosso, Piero Flecchia e Arturo Schwarz.

Il fascicolo costa L. 3.800. Chi non lo trova in libreria può richiederlo a « La salamandra », via F. Filzi, 27 - 20124 Milano utilizzando il c.c.p. n. 59914200 su cui si può versare anche l'abbonamento annuale (4 numeri) che costa L. 18.000.

B. M.

(segue da pag. 9)

identità nella prospettiva dell'uno-tutti. L'idea « regolativa » della nonviolenza è impegnata nelle istituzioni senza trionfalismi o iconoclastie d'esibizione; è consapevole testimone della lacerazione che divide, per eredità storica e per ragioni di tensione politica, ma anche sociale, culturale e di costume, la comunità degli uomini; mentre simpatizza con le esperienze che hanno vissuto un isolamento testimone di una coerenza ideale, cerca nell'idea laica un motivo di verifica autentica di ogni credo al di là dei conformismi e dei fanatici, identificandosi con chi ha sofferto per una causa ed ha pensato con piena partecipazione personale.

A mio parere la proposta della nonviolenza deve misurarsi non solo con le grandi ideologie, bensì con le espressioni culturali che tendono a dare una coscienza aperta del problema umano (si vedano ad esempio i discorsi di ricostruzione filosofica, ma antidottrinari, di un Whitehead o di un Merleau-Ponty), perché non è sufficiente il rispetto del pensiero altrui se non troviamo strumenti di comprensione reciproca; infine la proposta nonviolenta deve confrontarsi con i singoli ambiti sociali e professionali.

Un corollario pratico è la ricerca di uno spazio più ampio per l'incontro di tutti: nella scuola come nell'extrascuola va sviluppato, invece delle chiesuole contrapposte, uno spazio pubblico, sostenuto dalla partecipazione delle grandi aggregazioni ideali, che promuova, anche attraverso un'adeguata professionalità degli animatori, la più ampia pubblicizzazione delle decisioni, la compresenza in spazi comuni di iniziative diverse, la permeabilità ed il confronto delle opinioni, sul fondamento di una disciplina che si configuri come apertura, generosità, consapevolezza.

Vittorio Telmon

Il "Treno per il disarmo"

Proseguono i preparativi dell'iniziativa antimilitarista «Treno per il disarmo» (1-10 agosto, da Bruxelles a Varsavia). Il Comitato Polacco della Pace, diversamente da quanto ci si attendeva dai contatti verbali, ha ufficialmente rifiutato di aderirvi. Nella sua lettera relativa si legge tra l'altro:

« (...) nei suoi trent'anni di attività il Comitato Polacco della Pace ha sviluppato svariate azioni per la difesa ed il consolidamento della pace. Tuttavia non abbiamo una tradizione organizzatrice, né organizziamo manifestazioni di piazza con partecipazione internazionale in quanto non vi è richiesta pubblica né giustificazione per tali azioni. D'altro lato riteniamo che incontri vari quali conferenze e congressi giocano un ruolo positivo nella creazione di un clima favorevole alla crescita della reciproca comprensione e fiducia tra le nazioni, e nello stimolo a progredire nel campo del disarmo.

« Il sistema di reclutamento, completamente aperto, dei partecipanti al "Treno" ed i legami molto deboli e tenui tra i partecipanti e gli organizzatori dell'iniziativa, non offrono a nostro avviso sufficienti garanzie che tutti i partecipanti al "Treno" rispetteranno pienamente sia pure i principi più generali che risultano dal vostro programma riguardo al carattere nonviolento della manifestazione e le regole organizzative. La posizione del Comitato Polacco della Pace circa la questione del disarmo e dell'abolizione dei patti militari è fondamentalmente diversa da quella dei promotori dell'iniziativa. Vorremmo ribadire quanto è stato sottolineato varie volte durante le nostre conversazioni, cioè che vi è una basilare differenza tra Nato e Patto di Varsavia, dal momento che quest'ultimo è stato costituito in risposta alla formazione della Nato e che il Patto di Varsavia contiene una clausola che prevede la sua dissoluzione non appena la Nato cessi di esistere e vi sia un sistema di sicurezza collettivo in Europa.

« L'esperienza della nostra storia ci ha mostrato che la prima richiesta del vostro progetto, cioè "che i popoli di ogni singola nazione devono esigere il disarmo del proprio paese, senza tener conto di quanto facciano gli altri", è politicamente sbagliata e noi non possiamo aiutarne la propagazione pubblica.

« Alla luce dei suddetti commenti, la Presidenza del Comitato Polacco della Pace non vede alcuna possibilità di accettare di collaborare con voi nel progetto "Treno per il disarmo". Nonostante ciò, saremo contenti di considerare la possibilità di organizzare insieme riunioni e seminari. Questi, insieme ad altre iniziative pure riguardanti il disarmo, sono stati organizzati frequentemente dal nostro Comitato in collaborazione con organismi internazionali. Il numero dei partecipanti in tali incontri non supera generalmente le cinquanta persone, rappresentanti diversi punti di vista e provenienti sia dalla Polonia che da altri paesi. Agli incontri partecipano sempre esperti che garantiscono una discussione appropriata. Questi incontri conducono a risultati molto positivi ».

Per sollecitare il governo polacco ad autorizzare il «Treno» in Polonia, il 1° giugno un gruppo internazionale di antimilitaristi nonviolenti (Alberto Gardin e Marco Sappia: Italia; Miriam Bruckner: Germania; Anna Alba: Spagna; Alain Fesquet e Catherine Janin: Francia) ha manifestato a Varsavia, nel centro della città vecchia, esponendo grandi striscioni con le seguenti scritte in polacco ed inglese: « La causa della pace unisce i popoli, la Nato e il Patto di Varsavia li dividono »; « Il governo polacco deve far passare il Treno per il Disarmo Bruxelles-Varsavia »; « Estate '79. E' ora di parlare, senza mediatori, di pace disarmo nonviolenta »; « La causa della pace non bada alle frontiere. I fautori del disarmo vogliono parlare con i polacchi ». Tra la popolazione si sono avute in più momenti espressioni di adesione alle scritte, e di solidarietà quando dopo 25 minuti la polizia è intervenuta a fermare i dimostranti. Questi sono stati espulsi in giornata dalla Polonia.

Centinaia di persone qualificate hanno firmato, a livello internazionale, un appello a sostegno del «Treno per il disarmo», indirizzato ai governi dei paesi direttamente coinvolti dall'iniziativa.

Il prezzo del viaggio (in autobus) fino a Varsavia si aggirerà sulle 100.000 lire. Occorre iscriversi al più presto, rivolgendosi a: Partito Radicale, via di Torre Argentina 18, Roma (telefono: 06/6547160-6547771).

Campi lavoro-studio

A ONTIGNANO di FIESOLE (Firenze) si terranno due campi di lavoro e studio « per coloro che, nell'ambito della scelta nonviolenta, sono particolarmente interessati all'agricoltura e all'indianità come scelta per un'autogestione globale della vita ».

— 1° campo: da domenica pomeriggio 22 luglio a domenica pomeriggio 29 luglio.

— 2° campo: da giovedì pomeriggio 8 agosto a giovedì mattina 16 agosto.

La spesa prevista è di L. 15.000 (di cui L. 5.000 da versare in anticipo come prenotazione). E' indispensabile avere tenda, sacco a pelo, stoviglie.

Scrivere a: Giannozzo Pucci, c.p. 29, 50014 Fiesole (Firenze), oppure telefonare al numero 055/697.571.

(segue da pag. 4)

in cui oltre alla storia del nostro Movimento è messa bene in evidenza, senza nessuna ambiguità, lo specifico del Movimento Nonviolento rispetto alla più vasta area nonviolenta e rispetto agli altri movimenti.

Detto questo, il prossimo congresso dovrà:

1. Esprimere una mozione politica precisa con obiettivi minimi e chiari che tutti gli aderenti al nostro Movimento sono tenuti ad attuare.

2. Eleggere una segreteria politica che grazie alla forza che gli dà il mandato congressuale, possa funzionare per l'attuazione della mozione approvata.

3. Definire rapporti finalmente chiari e non più ambigui con gli altri movimenti nonviolenti, in special modo col M.I.R.

4. Sancire la struttura federale del Movimento Nonviolento.

Sperando di contribuire all'apertura di un dibattito pre-congressuale chiarificatore, ci riserviamo d'intervenire in seguito per puntualizzare e specificare meglio la struttura del Movimento che noi auspichiamo.

Riccardo Facchin - Legnago (Verona)

Periodico del MOVIMENTO NONVIOLENTO
affiliato alla WAR RESISTERS' INTERNATIONAL
05107 Perugia, Casella Postale 201

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: **PIETRO PINNA**

Redazione:

P. Pinna, M. Soccio, A. Chemello.

Abbonamento annuo: minimo L. 4.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 23.840

SOMMARIO

« **Quale Europa?** » (M. Soccio).

« **Sulla 'Redemptor Hominis'** » (G. Cacioppo).

Dibattito precongressuale /1
Candidature elettorali di nonviolenti.

« **Einstein, un genio antimilitarista** » (J. Rotblat).

« **Educazione, pluralismo, nonviolenta** » (V. Telmon).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: **Europa.**

Libri in vendita presso il Movimento

ALDO CAPITINI: Il messaggio di Aldo Capitini, L. 7.000. Il potere di tutti, L. 4.500. Religione aperta, L. 3.000. La compresenza dei morti e dei viventi, L. 3.000. Colloquio corale, L. 2.000. Le tecniche della nonviolenta, L. 2.000. Teoria della nonviolenta, L. 500.

AA.VV.: Ricordo di Aldo Capitini, L. 3.000.

M. K. GANDHI: Teoria e pratica della nonviolenta, L. 5.000.

AA.VV.: Marxismo e Nonviolenta, L. 3.500.

J.M. MULLER: Il vangelo della nonviolenta, L. 2.500. Strategia della nonviolenta, L. 3.000.

M.A.N.: Una nonviolenta politica - Per il socialismo autogestionario, L. 2.000.

Don LORENZO MILANI: L'obbedienza non è più una virtù, L. 500.

UGO ARCURI: Aldo Capitini, L. 2.500.

QUADERNI DI « AZIONE NONVIOLENTA »: Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, L. 500. Il Satyagraha - Violenza e nonviolenta nei conflitti sociali, L. 500.

Manuale di orticoltura biodinamica, L. 2.000.

Giusta alimentazione e lotta contro la fame, L. 1.200.

Gli additivi alimentari, L. 800.

Energie libere - manuale per l'autogestione energetica, L. 1.000.

DAVIDE MELODIA: Carceri: riforma fantasma, L. 2.500.

F. MOORE LAPPE' e H. COLLINS: I miti dell'agricoltura industriale, L. 1.800.

a cura di **BRUNO BOUCHET:** Wovoka, la proposta rivoluzionaria degli indiani americani, L. 3.500.